This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

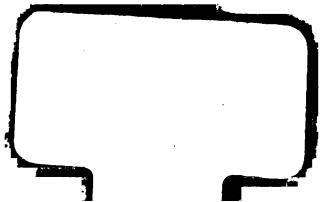
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



EMILIO PRAGA

FIABE E LEGGENDE

SECONDA EDIZIONE

illustrata da Edoardo Calandra e Mario Michela.

TORINO

F. CASANOVA

LIBRAIO DI S. M. IL RE D'ITALIA

E DI S. A. R. IL PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO

1884

FIABE E LEGGENDE

EMILIO PRAGA

FIABE
E
LEGGENDE

SECONDA EDIZIONE

illustrata da Edoardo Calandra e Mario Michela

TORINO
F. CASANOVA, EDITORE

1884

Proprietà Letteraria

TORINO, Tipografia VINCENZO BONA

PQ4720
.75F5
1881H

A

GIOVANNI CAMERANA

605

OLIMPIO

OLIMPIO

Un giorno che piovea dirottamente,
(Era il pallido ottobre), e i valligiani
Del mondo si perdean dentro la mota,
Un giovinetto, amico mio, bizzarro
Gobbo, dagli occhi stranamente neri,
Questi versi cantò sotto l'ombrello:

— O padre eterno, se hai tempo da perdere
E se non dormi nei placidi cieli,
Tu che ogni giorno alla turba ti sveli,
Padre, una volta, una sola, a me svèlati!
Deh mi esaudisci e mi dona, o Signore,
Un po' di lusso, di calma e di amore!

Voglio un giardino ove i cedri coi salici
Fingan le valli dell'Etna e del Rosa;
Dove il colibri, tra i fior di mimosa,
Canti in famiglia col gufo e la rondine;
Dove, coperto di un'ellera eterna,
Mi sembri un chiosco la casa materna.

Voglio una donna cui tutte somiglino
Le cento donne a vent'anni sognate;
Voglio una donna di tempre infocate,
Che sia la santa, che sia la Proserpina,
E vinca in arte di teneri ludi
Quante hai lassù schiere d'angioli nudi!

Dammi la calma, la calma degli angeli
Quando han cenato e che in cerchio fumando,
Dentro le piume dell'ali soffiando
Globi di ambrosia da pipe di zucchero,
Dicon fra lor: siamo un capolavoro! —
Deh fa che tale io mi creda con loro!

Oh schiudi, schiudi il celeste deposito
Dei puri olezzi, dei raggi serbati
Ai fiori e agli astri che ancor non son nati!
Sol io non valgo una viola, una lucciola?
Via! mi esaudisci e mi dona, o Signore,
Un po' di lusso, di calma e di amore! —

Così cantava Olimpio, il gobbo strano.
E la pioggia cadea, colla beata
Quiete degli immortali, in un monotono
Metro rimando sulle fronde e i ciottoli
L'Iliade delle gocciole.

L'ombrello
Di Olimpio segna sulle bianche nubi
Un semicerchio che sembra la porta
Di una lontana galleria nel cielo,
Buja come un mister. Sono allagate
Le vecchie casse dei poveri morti,
Sono allagati i giovinetti nidi
Degli usignuoli; un passeggier non scorgi,
Per quanto è vasta la pianura.

I carri
Dei contadini sotto i porticati
Se ne stan colle braccia in su rivolte
Come turchi preganti; i focolari
Prestano un lume intermittente e pallido
Alle finestre, e il genio campagnuolo
Sembra da quelle osservar tristamente
La rovina dei fiori.

E Olimpio canta:

— I miei giorni in un sogno dileguano;
Son già lungi, ben lungi i più belli!
Come un volo — di uccelli — che emigrano
E che solo — precipita in mar.

Li ricorda? sa forse l'Oceano
Se le piume avean d'oro lucenti,
Se eran belli — i concenti — di lagrime
Degli uccelli — che ha visti annegar?

I miei giorni in un sogno dileguano!...
Presto un gobbo di meno avrà il mondo;
E in un buco — profondo — ma piccolo
Qualche bruco — la terra di più!

O natura, se nascono i salici
Dalle salme dei gobbi, ah perdio!
Così torci — tu il mio — che mi veggano
Rane e sorci — guardando all'insù...

Mi ameranno: il tranquillo rigagnolo
Spargerò d'ombre tremule e fresche;
Degli amici — alle tresche — di foglie
Cantatrici — un idillio farò.

Chi sa! forse l'amore oltre il tumulo
Ai mutati viventi non falla:
Qualche errante — farfalla — può nascere
Qualche amante — che il gobbo sognò! —

Così cantava Olimpio il gobbo strano:

E intanto i ceruli
Monti lontani
Scotean la nebbia
Dai dorsi immani,
E un rezzo tiepido
Giunto — in quel punto
Sapendo niente — dall'Orïente,
Dalle piramidi,
Dai templi eccelsi,
Scotea fra i gelsi,
Modestamente,
L'ultime gocciole
Che, lente lente,

Cadean sui prati,
Simili a lagrime
D'occhi — malati.
Fiocchi — di lana
Parean le nuvole,
E una campana
Lontana — al dubbio
Del vïatore
Dicea: tre ore.

« Veh, un gobbetto! Oh il bel gobbetto! »
Dal più folto di un boschetto
Questo grido a un tratto uscì.
E il gobbetto, il bel gobbetto,
Cessò il canto e impallidì.

« Oh per Bacco! dentro il sacco
Porti un putto, porti un pacco,
O una tromba da suonar?
Oh per Bacco! giù quel sacco,
Lo vogliamo esaminar! »

Ed ecco dal folto compare un bel volto,
E un altro lo segue, da un'iride avvolto
Di lunghi capelli che sembrano d'or:
Son due giovinette che usciron dal folto,
Soffuse le guancie di vago rossor.

Han fior sulla vesta, han fior sulla testa,
Li han forse cosparsi per irne a una festa?
Van forse a un altare per farsi adorar?
Han fior sulla testa, han fior sulla vesta,
E il povero Olimpio sta muto a guardar.

« Belle dame — dice poi —
I tesor del sacco mio
Se volete esaminar,
Le padrone siete voi;
Ma lasciate ch'io v'osservi
Che son ossa e che son nervi
Che vi occorre di slacciar.

« Con quegli occhi celestiali,
Con quel labbro, con quel crine,
Con quel seno ammaliator,
So che molti e molti mali
Si pon fare, e esperte siete,
Chè già punto entrambi avete
Questo povero mio cor.

« Ma però se occulte piaghe,
Se dolor senza lamenti
Non vi basta di crear;
Nè il pensier vi rende paghe
Che ridendo assassinate,
E che sempre, ove passate,
Resta un'anima a pregar;

« Che, di notte, a voi pensando,
Chi vi ha viste alla mattina
Ha l'inferno al capezzal;
E, alla coltrice parlando,
Può giocarsi il posto in cielo,
E infelice e bieco e anelo,
Come l'angelo del mal,

« Risvegliarsi il giorno dopo
Pien di affanno e di memorie
Qual chi riede da lontan;
Se non bastano allo scopo
Per cui Dio vi ha poste in terra
Queste vittime di guerra
Già cadute o che cadran;

« Se il piacer già in voi ne langue ,
E vi punge il desiderio
Di più pratici martir;
Ecco il cuore ed ecco il sangue
Di un gobbetto innamorato...
Il mio sacco è preparato,
Non vi resta che a ferir! »

Le giovinette risero,
E dissero fra lor:
Questo gobbetto è lepido
In parola d'onor!

E volte a lui: — Sei piccolo,
Però ne sai di belle;
A raccontar storielle
Dinne, chi t'insegnò? —
Nessun, mie donne amabili;
Ho imparato da me;
Oh il sacco delle bubbole
Por ve lo posso ai piè. —

Deh, se ne sai, raccontane! —
Come vi garberà —
Vieni in giardin: la vecchia
Addormentata è già. —

Splendea la luna e al raggio
Umido di rugiada,
Per la fiorita strada
La comitiva entrò.

Ombrie bizzarre Olimpio
Spargea col suo gobbetto,
E le due donne stretto
Se lo tenean fra lor.

Al vago lume un timido
Gnomo il poeta par...
— Delle storielle il titolo
Prima di cominciar? —

E il gobbetto inchinandosi:
— Corbellerie stupende!
Saran *Fiabe* e *Leggende*
Di spiriti e d'amor! —

I. DUE POETI

I

DUE POETI

Per un sentiero a margini
Di gigli e di roveti,
Un lungo stuol precedono
Due giovani poeti;
Non hanno al crin l'olimpico
Raggio del greco Apollo,
Non l'arpa ad armacollo,
Perchè lo stuol li seguita

Fra i gigli e fra i roveti?
Lo stuol lo ignora e mormora:
Quei due, son due poeti!

E meste donne, e vergini
Dagli occhi innamorati,
E giovinetti pallidi
Di larve inebriati,
E vecchi malinconici
Pieni di antiche storie,
Belli di antiche glorie,
Risa mescendo e lagrime,
Fra i gigli e fra i roveti,
Col plauso e la bestemmia
Seguono i due poeti.

L'un canta: — I dì declinano,
La crëazione è stanca;
Un immenso sbadiglio
Il vecchio Adamo abbranca;
La vetustà dei secoli
Piange nell'universo,
E, in alta noia immerso,
Fra i dormïenti arcangeli,

Dio nell'azzurro io scerno
Che raccapriccia all'orrida
Idea d'essere eterno.

Desolazione e tenebra,
Ecco il nuovo retaggio!
Si fan di gelo i crateri,
Muor sulle fronti il raggio;
Onta all'amplesso, o vergini!
Maledetti i neonati!
Perano i fior sui prati,
E, coperta di cenere,
L'umanità languente
Si dissolva nei torbidi
Vapor dell'occidente! —

E l'altro canta: — Vivere
È uno scoppio di riso;
Il mondo è un manicomio
Che inneggia al paradiso!
Vedete i fior? Son lagrime
Della occulta allegrezza,
E la terra si spezza
Perchè ci dican gli alberi

Che giù nel tenebrore
Non si cessa di ridere,
E si fa ancor l'amore!

Vecchi pensosi; e vecchie
Dimesse, usciamo al sole;
Scordiamo i dì che furono
Per intrecciar carole;
E intorno a voi si accoppiino
Le giovinette razze;
Proli beate e pazze
Escan dai fianchi indomiti
Dei forti e delle belle;
E presto andrem nell'aria
A dischiodar le stelle!

E il primo ancora: — O l'Ellade,
La Venere di Milo!
Splendor, melodi, effluvii
Dall'Ellesponto al Nilo!...
O Memfi, o Babilonia!
Gioite ancor dal nulla;
Giganti della culla,
Ecco i pigmei del feretro!

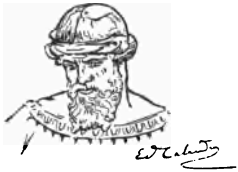
Questa che si dissolve
Ripiomberà, caligine,
Sopra la vostra polve!

E l'altro ancora: — Un brindisi,
Fanciulli, all'avvenire!
E prepariamo un tumulo
Ai dubbi, ai pianti, all'ire!
Siam gli eredi dei secoli
Che han fatto economia;
A noi la legge pia,
La libertà dell'anima,
Il lavoro ferace,
A noi l'amore, il genio,
L'innocenza e la pace! —

Tal pel sentiero a margini
Di gigli e di roveti
Un lungo stuol precedono
I giovani poeti.
Però la folla attonita
Va ripetendo intorno:
Se l'un sorride al giorno,
Se l'altro è nelle tenebre,

Fra i gigli e fra i roveti,
Perchè la terra viaggiano
Insieme i due poeti? —

E meste donne, e vergini
Dagli occhi innamorati,
E giovinetti pallidi
Di larve inebriati,
E vecchi malinconici
Pieni di antiche storie,
Belli di antiche glorie,
Dicon: son risa o lagrime,
Son gigli o son roveti
Che coglierem sul mistico
Sentier dei due poeti? —



Allora un vecchio incognito
Apparve d'improvviso;

Pareva un dell'Iliade,
Tanto era grande in viso;
Certo avea viste l'epoche
Dei palesati arcani.
Stette, ed alzò le mani;
I due si inginocchiarono,
E quell'immenso stuolo
Fu tutto muto e immobile
In un momento solo.

— Dalle regioni eteree,
Dai sempiterni campi
Dove i Ver sono océani,
Dove le Idee son lampi,
Piova su te, miserrima,
Cieca turba, la luce:
È Amor che ti conduce!
È il divino carnefice
Che han questi due nel core!
È Amor che guida al tumulo,
Sia gioia o sia dolore! —

Disse: e, il manto sciogliendone,
Scoperse a lor due piaghe,

Che nell'ombra grondavano
Su quelle forme vaghe;
Lo stuol seguita avevala,
La bella coppia esangue,
Fra due rivi di sangue;
E quei due rivi uscivano
A flutti, e niun li vide,
Uno dal cor che lagrima,
L'altro dal cor che ride.

I TRE AMANTI DI BELLA

I TRE AMANTI DI BELLA

I.

La stanzuccia di Steno stava accosciata in alto
Di un palazzo affittato da un ebreo di Rialto;

Palazzo in cui da secoli i topi son signori,
E che allora un patrizio, roso dai creditori,
Avea, dopo molto esitare, esitato,
Dicendo: va la casa, ma mi resta il casato.

Però il dì della vendita l'aule antiche degli avi
Cigolando gemettero dalle tarlate travi;
Gemettero d'angoscia, giacchè una legge arcana
Affratella le cose alla famiglia umana.
Si ricordano, e serbano l'orror della mitraglia,
Nel desolato aspetto, i campi di battaglia;
Certi monti han profili beffardi e minaccianti
Perchè memori ancora del passo dei giganti;
Sospira al re lontano il velluto dei troni,
E alle nonne defunte pensano i seggioloni;
Sicchè il vecchio palazzo di cui vi parlo adesso
Sul torbido canale pianse il passato anch'esso.
E le quattro cariatidi curve sotto il balcone,
E i putti che coll'ali sostengono il blasone,
Bassorilievi e fregi lombardi e bisantini,
D'antiche gesta memori e di antichi quattrini,
Presero l'aria cupa di un popolo di sasso
Che più non sappia illudersi su questo mondo basso;

E il Dio delle leggende, nella facciata nera,
Profeta malinconico, piantò la sua bandiera.

Oh le feste di un tempo! Conviti e serenate
E variopinte gondole alla soglia affollate!
Quando dame e patrizi, fanciulle e cavalieri,
Giungevano al palazzo con paggi e trombettieri,
A esilararsi l'animo dalle cure di Stato
Tra mantellini serici e gonne di broccato;
A sfoggiar la ginnastica delle battaglie mute,
Degli sguardi fatali, delle parole argute;
Ad affrettar l'arrivo della gioconda bara,
Tra una botte di Cipro e una sembianza cara!
Dove, più di una volta, il vecchio senatore,
Per il giurato premio di una notte d'amore,
Vendette alla bellezza il suo voto in Consiglio;
Dove il capro e la volpe, la tigre ed il coniglio,
Piume al cappello e spada al fianco, in giubba o in manto,
In toga o in armatura, riso celando o pianto,
Le labbra tormentavansi e si rompean le mani
In proteste di affetto svanito all'indomani;
Dove, bersaglio agli occhi, ai motti ed agli inchini,
Era passato, bello di gloria, il Morosini;
Dove intorno al damasco dei tavoli seduti

Delle nuove d'allora cianciavano i canuti;
Narravano Cromvello pensoso e turbolento,
E il papa Rospigliosi pacifico e contento;
Come, amando una patria, cadeva il re Sobieschi,
E amando una regina, periva il Monaldeschi;
Questo ed altro narravano, mentre in crocchi geniali
Le matrone alla moda leggean le *Provinciali.*

II.

Era il buon tempo. Il Fauno, guardia del porticato,
Fu la più mesta vittima dello splendor passato;
Egli che nel marmoreo malinconico cuore
Una notte ricorda di gioia e di dolore,
In cui, fra il lieto stuolo per la soglia accorrente,

Una vaga fanciulla, pallida, sorridente,
Dal padre inosservata staccossi, che volgea
Parlando a un Mocenigo, su per l'ampia scalea,
E accanto al piedestallo fermossi, curïosa
E tranquilla, a osservare la sua faccia rugosa.
I begli occhi profondi, le nudità seguendo,
Di uno scultor di Rodi artifizio stupendo,
Avean finito a spingere una mano affilata
A palpargli le vertebre della schiena curvata...
Mai, dopo i colpi arcani del divino scalpello,
Gli avea concesso il mondo un istante più bello...
L'angelo sparve. All'alba ripassò, ma un piumato
Cinquantenne patrizio le camminava allato,
E, assorta nel colloquio, dimenticò la schiena
Tutta per lei di elettriche scintille ancor ripiena.
Povero Fauno! e in estasi, già da due lustri, aspetta
Che ripassi per l'atrio la bella giovinetta;
Ed ogni notte, quando batte a San Marco l'ora
Che la conobbe, ei freme sull'ampia base ancora,
Dalle piante caprine fino all'irsuto mento,
Come uno stel di mammola che si dimena al vento;
E intanto donna Bella, la fanciulla curiosa,
Di messer Diego Alvaro già da due lustri è sposa.

III.

Quando entrò nel palazzo l'Ebreo conquistatore
Tutto mutò sembianza, tutto mutò colore,
E all'amante di sasso crebber le noie e il danno.
Tra le colonne, intorno al piedestallo, or stanno

Casse di sego, mucchi di corde e chiodi usati,
Arazzi e vecchi mobili ghermiti o sequestrati,
Bottiglie senza tappo, vecchi stocchi sguarniti,
Pelli e corna di buffalo e ermellini ammuffiti,
Libri venduti all'alba da un notaio balzano,
E la sera mutati in vetri di Murano;
Qui, ammonticchiati al prezzo di un bacio o di un ducato,
La gonna della vedova, l'assisa del soldato;
Qui un po' di tutto e un tutto di niente, a sbalzi, a caso
Arraffato dall'ugna della miseria, e al naso
Della beffarda Usura, fior della fame, offerto!

Quanto agli appartamenti, per molti giorni incerto
Fu il novello padrone *circa modum tenendi;*
Eran tappezzerie, candelabri stupendi,
Tele piene del genio di seppelliti artisti,
Dei poveri antenati ambizïosi acquisti...
Rividero il sereno venduti al forastiero;
E quel giorno gli scheletri piansero in cimitero,
Gli scheletri obliati dei divini pittori,
Cui certo un dì non s'erano pagati che i colori,
Mentre l'Ebreo, felice dell'oro conquistato,
D'esserne debitore ai morti avea scordato,

Nè un pensiel, nè una lagrima, nè un fiorellin soltanto
Avea, passando a caso, gettato in camposanto.
Fatto il vuoto, divise l'aule immense e i saloni,
Come se li allestisse per nidi di piccioni,
In camerette anguste, in stanzuccie pigmee;
Lamentandosi molto che Bacchi e Citeree
E Silfidi ed Amori, sulle volte dipinti,
Non si potesser vendere perchè alla calce avvinti.
Si vendicò, tagliandoli coi muri a centellini,
E dandone una parte a tutti gli inquilini.
E qui vedi una Venere che ha la bella sembianza,
Le braccia e il seno eburneo nella vicina stanza;
Qui il piè di una baccante e là sbuca una cetra,
Poi del fanciul terribile un piede e la faretra,
Poi Giunone che al laccio della parete appresa
Ha l'ala azzurra e piangere ti sembra dell'offesa.
Un tal del primo piano cui toccò in sorte parte
Di un'imagine nuda che non vo' porre in carte,
Lagnossi al proprietario e voleva andar via;
L'Ebreo gli rispondeva: questa è un'allegoria,
L'ha pinta il Tintoretto, è un egregio disegno, —
E l'altro a replicargli: fu un pittoraccio indegno! —
Più di una vecchia cabale astruse avea cavate
Numerando le membra sul capo suo librate,

E quando un mendicante che stava al quïnto piano
Vi fu trovato morto col suo rosario in mano,
« Io bene, io ben sapevalo, ronzava una donnetta,
Quella nicchia portava la cifra maledetta,
Tra braccia e gambe e piedi e dita bianche e scure,
Le ho ben contate un giorno, son tredici pitture! » —
E più il povero Ebreo non l'avrebbe affittata
Se Steno, il giovinetto dall'aria sventurata,
Dal crin lungo le spalle cadente in brune anella,

Non l'avesse, bizzarro caso, trovata bella,
Quando seppe che dentro v'era stato il becchino.

Steno vi prese alloggio quello stesso mattino.

IV.

Puri amor che crescete nell'ombra e nel silenzio,
Terrene ambrosie fatte di cicuta e di assenzio,
Genuflessioni d'anime dall'idolo ignorate,
Voti, carezze, amplessi, lagrime prodigate
All'idea d'una donna, amor senza speranze,
Eppure amor capaci di profonde esultanze;
Che non chiedete l'obolo a Lei pur di un sorriso,
Di uno sguardo che certo sarebbe il paradiso,
E taciti, rodendo il cor che vi contiene,
Valicate con esso alle spiaggie serene;
Puri amor che in silenzio e nell'ombra vivete,
Oh non cosa mondana, amor d'angeli siete!
E certo in ciel si compie una giustizia: Iddio
Premia le spente vittime del lutto e dell'oblio,
E ripara e punisce le cecità mortali,
E i rossor non veduti e i disprezzi fatali,

Accoppiando le belle ignare ispiratrici
Agli amanti che in terra fur timidi e infelici!
I castighi, là in cielo, son castighi d'amore.

V.

Bella dama che uscite dal tempio del Signore,
Cui sta ancor forse un'ave sulle labbra vagante,
Bella dama, col viso pallido e l'occhio errante,
Senza saperlo, adesso l'elemosina fate:
Quell'occhio vagabondo due pupille ha scontrate,
Quel pallor senza nome le innondava di cielo.

Oh non troppo correte, non abbassate il velo!
L'uomo ignoto che segue, come un povero cane,
I passi onde intrecciate le vostre corse strane,
Che per baciar la terra dove l'orme ponete
Salirebbe una croce e vi morrìa di sete,
Che toglierebbe il serto di fronte alla doghessa
Per deporvelo ai piedi quando siete alla messa,
È un timido poeta, nè vuol nè chiede nulla.
La Musa e la Sventura che l'han raccolto in culla
Gli fur madri operose: giovane ancor, vent'anni!
Gli eran compagni i dubbii, le noie e i disinganni...
Oh i suoi canti! Caligini cosparse di faville,
Raggi erranti nel buio come fatue scintille...
Se voi li conosceste!...
Bella, pura, felice
Gli appariste una sera, inconscia amaliatrice,
E rinnegò dolori e disinganni e noie,
E la vita gli apparve tutta piena di gioie!
Oh come attese il sole quella notte, vegliando!
Come accolse il suo primo raggio soave e blando!
O sol! punta spietata fitta alle nostre reni,
Se chi è stanco di passi a risospinger vieni,
A gridargli: sei vivo, su la croce, cammina!...
Quando porti a un felice la candida mattina,

Apparenza di Dio verissima! Da un anno,
Bella dama, i pensieri del giovinetto stanno
Intorno a voi, dì e notte: la sua delizia è questa.
Possedervi sarebbe, lo so, più allegra festa;
A lui basta vedervi qualche poco: la sposa
Siete di un vecchio illustre e l'amica pietosa,
Tale vi crede il mondo, e tal, nell'ombra, ei v'ama. —
Ma lontana dal tempio è già la bella dama.

VI.

— Di chi è quella casa? Dimmelo, vecchio —
Quella? —

— Dove è entrata una donna...
— Affè, la è una storiella
Che mi chiedete, o Steno, pericolosa alquanto;
Ma se voi mi giurate...

— Parla per il tuo santo!
— Vi si è allogato un ricco cavalier di Ferrara,
E vi tien da più giorni gran tripudio e bambara,
Fuorchè nell'ore in cui quella dama...

— O Signore!
— Lo viene a visitare... è una storia d'amore. —

VII.

Lettor, che bella notte! La luna è argento fino,
Le nuvolette invece son zaffiro e rubino;
Come tiepida è l'aura, come tutto riposa!
Oh l'antica Repubblica come dorme! la sposa
Dell'Oceano stanotte si rifiuta all'amplesso,
E il mar, senza rampogne, s'è addormentato anch'esso.
Però veglian gli amanti; odi la serenata?
Già sospirato ha il flauto, la ghitarra è intonata,
E la gondola, nido d'affetto e di armonia,
Lungo il buio canale lentamente s'avvia.
Senti il dolce motivo e le dolci parole:

« Io son come la zànzera
Intorno al candelabro:
Mi struggo a un vago raggio
Di neve e di cinabro! »

« Sporgi al veron la candida
Faccia che m'innamora,
Quelle due labbra rosee
Fa ch'io le vegga ancora! »

« Io son come la nuvola
Che assorbe il sol d'estate:
Dileguerò guardandoti,
E morirò di occhiate... »

Luna, vedi due lagrime cader silenti e sole?
Tu le illumini in cima di quel palazzo tetro,
E forse le supponi il scintillar di un vetro...

« Sporgi al veron le piccole
Mani, una sola almeno,
E sembrerà un miracolo
Di più nel ciel sereno. »

« E vincerà, bell'idolo,
Le stelle del Signore,
Se mi farai, schiudendola,
La carità di un fiore! »

« Io son come il famelico
Che muor sotto la reggia... »

Luna, mentre la musica, sull'acqua che nereggia
Lenta lenta svanisce, il tuo raggio balzano
Ha illuminato un fauno di sasso in modo strano;
Forse è il vento che move dall'azzurro ove siedi...
Si dirìa che la statua trema dal capo ai piedi.

VIII.

— Chi scelse a battezzarti questo nome divino,
Mia piccola Contessa, fu un vate o un indovino? —
— Il mio nome di Bella!... furon due tristi cose,
Il tempo e l'abitudine...

— O viole, o gigli, o rose,
O piume di colibri, raggi di sole e note
Che i serafini cantano sul carro di Boote,
Voi che, il dì delle Palme o il dì della Madonna,
Vi congiungeste in cielo per crear questa donna,
Perchè stillar lasciaste sulle sue guancie altere
Tanto pianto di notti, tanto rossor di sere?...
Oh sorridimi... e serba questo volto allibito
Per le incresciose veglie del tuo vecchio marito:
Ridi, canta, folleggia, perdio! l'amante io sono,

E voglio il lieto amore, la celia e l'abbandono!
— L'abbandono!... dicesti un'orrenda parola!
— Orrenda?

— Dopo i nostri deliri, quando sola
Resto, o Lionello, e ancora t'ho col pensiero accanto,
Nè ancor giunto è il rimorso, nè ho ancor pregato e pianto,
Lo sai tu che mi avvenga?... A lungo in queste braccia
Bacio e ribacio e ammiro la tua superba faccia...
— Angeli del Signore!

— Ma è breve il dolce inganno:
Le tue forme sciogliendo lentamente si vanno...
Pensa, questo palazzo è così buio e tetro!...
Tu Lionello allora, tu diventi uno spetro,
Uno spetro che fugge, che mi fugge lontano,
Ed io tento seguirti e ti richiamo... invano;
Lo spetro è innamorato di un'altra donna!

— Effetto
Di queste cupe stanze: da spetro a cataletto
Il passo è breve! Il conte che qui ti ha seppellita

Di questi vani incolpa terror della tua vita;
Oh foss'egli uno spetro davver!
— Taci!

— Sul mare
Conosco un'isoletta, e te la vo' narrare;
È un giardino, vi cresce il banano e la palma,
La vita vi è delizia, lusso, sorriso e calma,
E non vi son mariti nè consiglio dei Dieci;
L'amor libero e santo, e Iddio ne fan le veci...
Spira vento propizio, fidato ho il gondoliere,
Qui le notti son buie, ed io son cavaliere...
Bella! —
E tacque. La dama guardava il giovinetto,
Fissamente, e dai fregi del serico corsetto
La sua candida mano da un tremito agitata,
Traeva una medaglia di gemme tempestata.
V'era pinta una veneta faccia, seria, canuta,
Che due grandi occhi apriva fra una carne sparuta,
E, in quel piccolo avello fatto d'oro e d'argento,
Pareva dir: son morta, ma veggo ancora e sento.
— È mia madre... —
E la voce somigliava un sospiro,
E una lagrima cadde.

Oh anch'io piango, e vi ammiro,
Povere creature, olocausti d'amore!
O lotte del pensiero, e vittorie del cuore!
Misterïosi lutti nell'anima celati,
Mentre carezze e baci son dati e ricambiati,
Mentre il delirio canta le magiche canzoni,
Mentre il corpo tripudia nelle immense oblivioni!

Donna Bella a che pensa?... Oh le forme divine!
E la è degna cornice quel suo profondo crine!
L'occhio è azzurro di cielo, il labbro è rosa viva...
Oh come in un baleno tutto il volto si avviva!...
— Lionello, Lionello!... —

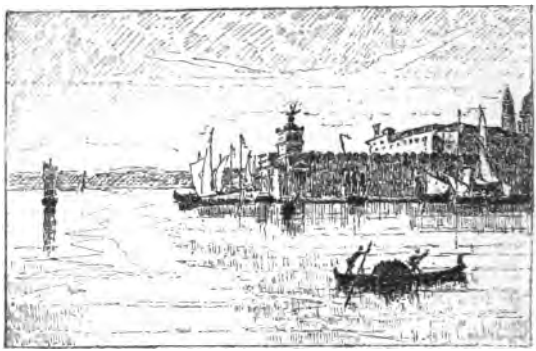
E allor fu un'epopea.
Come se fosse d'angeli quella coppia splendea;
E Dio certo, vedendola dall'alto, perdonava...
Ma in terra era caduto il ritratto dell'ava.

IX.

L'uscio tarlato e nero chïuse a doppia chiave,
E al chiodo che pendeva da una sconnessa trave
Sorrise come al volto di una donna amorosa,
O alle socchiuse foglie di un bottoncin di rosa.
Poi da un angolo trasse una corda sottile,
Milionesima parte d'una che in campanile
Dimagrò stiracchiata da un monaco scortese,
Ora saran tre secoli morto di mal francese.
L'attortigliò, la strinse, montò, l'avvinse al chiodo,
E poi la smunta faccia, muto, cacciò nel nodo...
Ma in quell'istante il sole ruppe una nube in alto,
E un raggio immenso il mondo scese a baciar d'un salto.
Fu il cader di una maschera, cieca, stonata, abbietta,
Che discopra una pura faccia di giovinetta;
Tale il mondo sorrise e le faccie mortali,

Chine ai libri o alla mota, confitte ai capezzali,
Dal pianto affaticate, o rôse dalla noia,
Guardaron tutte in cielo e risero di gioia.
L'uomo che si appiccava gettò la corda e, come
Chi, mentre altrove è assorto, sente chiamarsi a nome,
Alla finestra corse, cacciò la testa fuori,
Tra due piccoli vasi di sitibondi fiori,
E immobile restovvi.

Di nubi accavallate
Scorrean cime e voragini, a trotto, a volo, a ondate,
E un passero, tranquillo sotto l'orrenda scena,
Lieto osservava i piccoli figli seduti a cena
Nel niduccio ravvolto alla vicina gronda;
E, se avesse cantato il caso di Ildegonda,
Di più soavi trilli non avrebbe guaito,
Tra i fumanti comignoli, la molle eco del sito.



X.

Il ciel rasserenavasi: bella, superba e sola
La faccia del pianeta splendea da Chioggia a Pola;
Una striscia d'argento che dal canale uscìa
E dritta, aguzza, immobile, in alto mar svanìa,
Pareva una gran spada brandita da Cagliostro
Contro l'ascoso ventre di qualche immenso mostro;
San Marco circondavano i voli dei colombi,

Qualche gufo, fiutando, roteava sui Piombi,
E in aria si incontravano comandi di nocchieri,
Urli di ciurme e strofe di allegri gondolieri,
Canzoni della pesca e nenie del bucato:
Tuttociò, lungamente rifuso e trasformato
A furia di sbadigli e di malinconie
Dai poveri impiegati delle Procuratie,
Arrivava sull'alta finestra al giovinetto
Da quel sole improvviso rapito al cataletto.
Egli era sempre immobile fra i due vasi languenti,
Non so se contemplando l'aspetto dei viventi,
Come re Carlo Quinto dalla socchiusa bara,
O bevendo il viatico di una memoria cara.
Certo aveva la febbre, chè non udì la porta
Cader sotto un gran calcio, e la sembianza smorta
Non rivolse che all'urto di un cavalier piumato
Che, chiamandolo a nome, gli sorrideva allato.

XI.

— Tu, Lionello?

— Steno!

— Venezia, Lionello?

— Abbracciami, collega...

— Dammi un bacio, fratello!

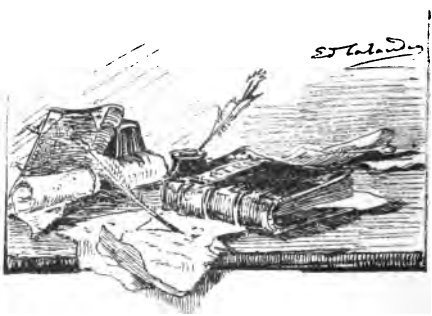
— Ma chi ti disse...

— Il tetto dove attaccasti il nido?

Me l'ha insegnato un vecchio che tien bottega al lido;

Fu caso; fra i suoi libri presi un Catullo in mano,
Tu sai quant'io l'adoro quel peccator romano!
Lo tengo sempre meco; ma un ultimo esemplare
Che avea comprato a Siena, lo diedi al mio compare;
Or contrattando questo, perchè oltremodo usato,
(Il libro è come il fiasco, mi piace impolverato)
Ve' che vi leggo un nome...
— Il mio...
— Siam sempre al verde?
— La vita...
— È un giocherello!
— Chi guadagna e chi perde!
— Via, ma vendere un libro che non costa un ducato...
— Erano quattro giorni ch'io non avea pranzato!
— Eppur — Catullo in ghetto per desinar non vale;
O che gli hai dato a braccio Virgilio o Giovenale?
— Erano usciti prima, usciti in processione,
Un dopo l'altro, tutti...
— Il tuo bel Cicerone?...
— Eccolo —
E si toccava la giubba di velluto.
— Davver non lo ravviso, e gli nego il saluto.
E le sante Pandette?
— Eccole —

E gli mostrava
Due guanti in un cantuccio. E l'altro sghignazzava:
— Così calzano meglio...
— E quel tuo Quintiliano
Legato a ghirigori?
— È adesso il mio pastrano...
— Tu hai tutta quanta l'aurea latinità sul dosso!...
Ma, dimmi, è anch'esso un classico questo bel nastro rosso?
— Ah! l'avevo scordato!... —
E, toltolo dal collo,
Dall'aperta finestra mestamente lanciollo.
— Povero mio, m'accorgo che tu sei sempre quello!...
— Ti mutasti tu forse? —



XII.

Era un gaio cervello
Già di togate zucche nella dotta Bologna,
E di dottori *in fieri* la gioia e la vergogna;
Gran rompitor di ciotole, gran maestro d'imbrogli,
Satana dei mariti e Messia delle mogli,
Gettando nell'azzurro degli inconsci trent'anni
La fortuna di Rolla e il cor di Don Giovanni,
Vivea la vita come può viverla un uccello,
In aria, a caso, a voli dal fiore all'arboscello,
Immemore del prima, del dopo indifferente,
Pigro, annoiato, strano, volubile e innocente.
Solea dir d'esser nato alla vita mondana
Dall'abbraccio di un diavolo con una Dea pagana;

Però a far certo il prossimo d'essere un grande infame,
Lo credereste? a volte patito avea la fame
Per dar l'ultimo scudo a un cieco o a un saltimbanco...
Vivaddio! colle piume in testa e il ferro al fianco,
In quel tempo di balde e facili avventure,
Di follie malinconiche e di allegre paure,
Vi giuro, o mie fanciulle, che, con vostro permesso,
Diverso come or sono, stato sarei lo stesso!
Ora tutto è svanito! e (perchè nol direi?)
I nostri dì son tetri senz'essere men rei;
Nel lenzuolo del Solito sepolta è l'avventura;
Il bardo e il cavaliero davanti alla Questura
In ginocchio han deposto il brando e il colascione;
Il motto erra sul lastrico del popolo padrone;
Tolto è all'oro il tripudio delle superbe offese,
Tolta al vulgo la gloria delle balzane imprese;
Della Corte d'Assisie Baiardo è un latitante,
E Fanfulla è un evaso dal medico curante;
Si è sicuri e difesi, si è posati e dabbene,
Parliam di colti allori e d'infrante catene,
Ma interrogate il cuore di tutti, ad uno ad uno,
E troverete un viscere d'aria e d'amor digiuno!

XIII.

I due colleghi a braccio camminavano; Steno
Come un uom strascinato, l'altro franco e sereno.

— Dunque c'entra un rivale? diceva il Ferrarese,
Firmagli il passaporto per un altro paese,
Ammazzalo! la bella, s'anco diggià non t'ama,
Ti adorerà pel colpo della tua nota lama.
Le son fatte così; vesti un abito strano,
Accoppa un galantuomo e, se sei bello e sano,
Gli è più che basta, tutte ti apriran cuore e alcova!
Credi a me...

— Il tuo consiglio al caso mio non giova.
Fosse domani sola, libera e innamorata,
Più non saprei svelarle la mia fiamma ignorata.
— Ti conoscea poeta, non ti credevo un pazzo...
— Io la donna sognai non creta e non sollazzo!
Quella, il cui nome al labbro non mi verrà giammai,
Era il simbolo puro dell'idea che sognai;
Tu dubiti che m'ami?... forse ch'io mai le dissi
Uno solo dei cieli, uno sol degli abissi
In cui per lei travolta è la mia vita?

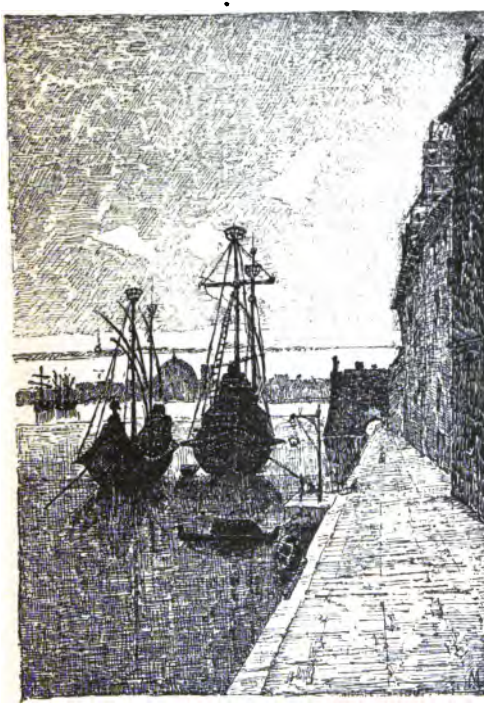
— E come
Se di te non conosce che la faccia ed il nome...
— Veder la sua da lungi e lei nomar da solo,
Perchè i santi entusiasmi desse a' miei versi e il volo,

Ciò mi bastava! adesso...: i miei versi morranno!
— No, perdio! finchè io vivo vivranno e ben vivranno!
Senti, Steno, ho molto oro; noi siam vecchi all'usanza
Di mettere in comune penuria ed abbondanza;
Ci rifarem la cara gioventù di Bologna...
Tu ti sei rovinato, non averne vergogna,
Sì, rovinato fino all'inedia, o poeta,
Per seguir di cotesta tua fatua cometa
Il corso fra le stelle che le girano intorno;
La cometa si è scelto un astro in Capricorno...
Disperarci per questo? Eh son tante le stelle,
Che per una è da ciuco il perderci la pelle...
Ma, a proposito, diavolo! una or io ne scordava... —
Steno senza far motto l'amico seguitava.
— Volgiamo a manca.

— Dove mi conduci?
— A un negozio
Cui ti potrai rivolgere ne' tuoi momenti d'ozio —

XIV.

L'occidente era in fiamme e Venezia imbruniva.
Qua e là per le finestre qualche face appariva,
Errante, come in mezzo a una carta abbruciata,
Dai pargoli ridenti sul focolar gettata,
Quelle ultime, vaghe, fantastiche scintille
Che sembrano una ridda di monachine brille.
L'acque oscure parevano assetate di foco,
E fiaccole e lanterne, accese a poco a poco,
Vi prendevan la forma delle cose succhiate.
Le galere di Cipro e di Morea, poggiate
Sull'àncore, dormivano sonno cupo e solenne;
E pei fitti cordami delle vetuste antenne,
Qual per entro ai capelli di sognanti titani,
Certo correan fantasmi di naufraghi ottomani,
Col petto ancor squarciato dalla punta dei rostri.
Era l'ora che i bimbi han paura dei mostri,
E, a non vederli, il capo caccian sotto le coltri.



XV.

— Che orrendo androne è questo per cui vuoi che m'inoltri?
— Seguimi. —
Proseguirono per l'aer pesante e fuio.
Steno sentia qualcosa d'arcano intorno; il buio
Gli impedia di vedere. Ma cogli occhi dell'alma
Vedeva. In quella tragica, misteriosa calma,
Giacean creature umane al suolo; o addormentate
O speranti nel sonno; certo stanche e affamate.
Si udivano respiri affannosi; talvolta
Lo scoccare di un bacio (qualche donna travolta

Dalla miseria in mezzo a quello stuol di oppressi,
Per mercarne le brame, o per morir con essi);
E forse fra le immonde capigliature, oh cosa
Triste! stavano avvolte pur le guancie di rosa
Di qualche bambinello, nato a far dolce il nido
Della povera madre, e che doman sul lido
Stenderà le manine alla folla ciarliera,
E comporrà le labbra alla prima preghiera
Per cercar l'elemosina!

— È ben cotesto l'uscio;
Ma, a quel che sembra, l'ostrica s'è già chiusa nel guscio.
Berenice! eh, la vecchia! È il cavalier Lionello
Che vi chiede l'onore di entrar nel vostro ostello!
Vedrai, Steno, una reggia... ehi la grama vecchiaccia!
Non son uso ad attendere per veder la tua faccia;
Apri, o getto la porta! —

Pur nessuna risposta.
Come al vento d'autunno una tarlata imposta,
Sbadatamente chiusa da un mandriano in viaggio,
Tal quella porta offerse a un urto sol passaggio.
Entrâr, ma tosto colti da ribrezzo improvviso,
Retrocessero. E Steno: — Santi del paradiso!

È una tomba cotesta che scoperchiasti!...
— Taci;
Questa lanterna cieca val candelabri e faci,
Ma non qui fuor. Rientriamo e chiudi ben la porta...
— Impossibile... questo è odor di cosa morta...
— Avanti, avanti... —

L'altro lo seguì nello scuro.
— Una mano alle nari, tienti coll'altra al muro,
E non temere; è morto certo il gatto di casa. —

XVI.

Ed apre la lanterna. La luce che n'è evasa
Saltellando si posa su quattro basse mura,
Dove leggonsi cifre di magica scrittura,
E pendon croci e teschi e cappelli di preti;
Pur nessun che respiri fra le strane pareti.
Ma Lionello ha in un angolo scoperto un seggiolone:
— È là che dorme; andiamola a svegliar colle buone;
Tien tu il lume. —

E accostatisi, la man del cavaliere
Piano piano la testa scosse che, in bende nere
Stretta, e china su un mazzo sparpagliato di carte,
Parea sognar. Toccata, cadde dall'altra parte,
Lugubramente. E un soffio esalò dalla salma.
La carogna turbata par che riacquisti un'alma;

E. Calandra

Il fetore che l'abita vuol la quiete profonda:
Se lo tocchi, s'ingrossa, come il verme, e t'innonda.
— Deponi la lanterna e aiutami; la vesta
Mi convien perquisirle...
— Ma chi è dessa?...

— Cotesta
Fu già un'allegra e vaga cortigiana spagnuola
Esperta all'*Ars amandi* più di Ovidio; ora, sola
E vecchia, gironzava per le strade e le piazze
E stendeva la mano alle belle ragazze.
Queste per elemosina vi lasciavan cadere
Un foglietto di carta... pel damo o il cavaliere,
E talor pel sicario. Questa vecchia, mio caro,
Rinchiude più segreti che messer Diego Alvaro

Consigliere dei Dieci, te lo dice Lionello,
E fe' più matrimonii che il Patriarca, quello
Che li fa là in San Marco. Tienle un po' il braccio alzato...
Ecco già un bigliettino... senti s'è profumato! —

Un mite odor di viola si diffuse.

— Leggiamo. —

« Se tu lo vedi gli dirai che l'amo,
Che l'amo ancora come ai primi dì;
Che nei languidi sogni ancor lo chiamo,
Lo chiamo ancor come se fosse qui.

« E gli dirai che colla fe' tradita
Tutto il gaudio d'allor non mi rapì;
E gli dirai che basta alla mia vita
L'ultimo bacio che l'addio finì!

« Nessun lo toglie dalla bocca mia
L'ultimo bacio che l'addio finì!...
Ma se vuoi dargli un altro in compagnia
Digli che l'amo e che l'aspetto qui. » —

— Questa donna ti giuro che per me non farebbe:
La dev'essere un ninnolo di miele e di giulebbe;
Amo le forti, e tu? Ecco un altro messaggio:

« Doman, Lenuccia mia, gli è dì di festa,
E il mio padrone è ammalato a palazzo.
Nella sua gondola
Vuoi che usciam bellamente in Canalazzo?

« Mi adatterò la sua parrucca in testa,
Ne porterò la spada e il giustacuore,
Le piume, i ciondoli,
E l'amante parrai di un senatore!

« L'anima ho piena di versi rimati,
E porterò con me la mia mandòla:
Parole e musica
Ti alletteran come una cosa sola!
. . . . . »

— Leggiam quest'altro —

« Il bimbo
Viaggia in fondo al mare,
E l'alma sua nel limbo... »

— Infamia!

— Oh Lionello, usciam da questo orrore!
Ho la testa che bolle, e mi si spezza il cuore;
Certo un malor ci aspetta...

— Un malore! t'inganni.
Qui un viglietto mi attende per cui darei vent'anni
Di sonno e di bagordi... eccolo!... affediddio,
Viva la Berenice! è ben cotesto il mio!
Grazie, povera morta; che il ciel vi ricompensi,
Nè ai vostri peccatucci il buono Iddio ripensi...
— Bada, un'ombra è passata sul muro... alcun ci spia.
— Oh fosse un sì che scrive la contessina mia!
— Bada, l'ombra si appressa. —

E la lanterna cieca
Drizzò alla porta. Videro come una forma bieca
Di cui gli occhi soltanto apparivan. Lionello
Ha sguainata la spada.

— Spegni il lume, fratello —

Ma la strana figura s'era già dileguata.
Allor dall'atra stanza, di fogli seminata,
Chetamente sortirono; ripassâr per l'androne
In cui parea vagasse come un'alta visione
Di mister, di delitti, di stanchezza e d'amore,
E rividero il cielo tutto calma e splendore.

XVII.

Genti pie che pregate prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto,
Non pregate per gli ospiti del tenebrore eterno,
Che dal mondo partendo sono usciti d'inferno.
Stesi placidamente e colle braccia in croce,
Della sacra Natura ascoltano la voce:
Senton la vita immensa che si prepara al sole,
Han nei capegli l'umide radici delle viole,
Han nei pugni gli steli che diverranno abeti;
I morti nella terra sono tranquilli e lieti.
Genti pie che pregate quando la notte cade,
Non pregate pei morti che bevon le rugiade,
Che si mutano in foglie, che si mutano in fiori;
Non pregate pei giunti, pregate pei viatori,
Per i vivi pregate quando cade la notte.
È allor che i Mali intorno scaraventansi a frotte,

E par che Iddio dimentichi le misere creature,
Come s' Ei pur dormisse nelle sue reggie oscure.
Pregate per le madri che aspettano; pregate
Per le livide teste nel gioco ottenebrate;
Per la donna che stende le braccia all'uomo ignoto,
Pel povero poeta, altro prigion del loto,
Che assalta il ciel coll' anima che lagrima e fa sangue;
Pregate per la turba negli ospitali esangue,
Sovra cui, col crepuscolo, peggior dell'agonia,
La memoria s'abbatte e la malinconia;
Per gli amanti pregate, scongiurate il Signore,
Che creò la Sventura quando creò l'Amore!

XVIII.

Benchè adorna di pelo molto canuto e raro
Era bella la testa di messer Diego Alvaro;
Quando uscia dal Consiglio nell'ampia toga bruna,
Pareva in lui vivente la veneta fortuna.
Camminava securo, parlava ad alta voce,
Era come il leone benevolo e feroce;
L'amor della repubblica, l'amor della sua Bella,
Non aveva altre gioie, non aveva altra stella.
Or s'è mutato: attoniti se ne accorsero i servi;
Un tremito convulso, cupo, gli agita i nervi;

Non parla più, ma sembra interrogar cogli occhi
Chi gli sta intorno; a volte, come se un serpe il tocchi,
Balza repente, e corre per le stanze, e si affaccia
Agli specchi, e si scruta nella pallida faccia.
Ier prendendo commiato dalla sposa, la mano
Così torvo le strinse, e un mormorio sì strano
Lasciò uscir dalle labbra che donna Bella pianse.
Staman, quasi ruggendo, l'anel di nozze infranse.

XIX.

— È un *sì!* — gridò Lionello, e fu un grido sì forte
Che rintronò per tutte le taciturne porte
Del palazzo affittato dall'ebreo di Rialto.
Certo il Fauno guardava il cavalier dall'alto:
L'eco di quella voce, fra le sue forme desto,
Errò nel peristilio, a lungo, oscuro e mesto.
Ma il cavalier, beato come un chierco in vacanza,
Gli saltava d'intorno in forsennata danza.
— Stanotte! Ella acconsente... mi seguirà stanotte!
Ah messer Diego Alvaro! le Fondamenta Rotte
Vedran sciogliere un legno a insaputa dei Dieci!
Ben n'era certo! e tutto a predispor ben feci:
A quest'ora Consalvo già appresta; donna Bella
Finge di coricarsi e rimanda l'ancella...
Grazie! cortese lampada che a legger m'aiutasti.
Scriveremo un poema per narrare i tuoi fasti!

Insiem lo scriveremo, mio dolce Steno, insieme!
Perchè a te pur l'amore, perchè a te pur la speme
Dee ricantar la bella canzon dei dì passati:
Va, raccogli i tuoi versi, saluta i tuoi penati,
E qui mi attendi; un fischio ti avviserà; d'un salto
Nella gondola sei, e domattina in alto

Mar, sulla mia galera che fugge in Orïente,
Al suon della mandòla, in faccia al dì nascente,

Alla più vaga donna ti inchinerai del mondo!
Solo il vederne gli occhi ti rifarà giocondo;
E poi, giunti al paese là delle eterne rose,
Ti sceglierai fra quelle giovanette amorose,
Per viaggiar nei piaceri, qualche pietosa stella...
La mia, sappilo, è il sole... è la contessa Bella! —
Tutto ciò in un minuto fu detto, e senza pure
Guardar l'altro nel viso, via per le strade oscure
Il cavalier disparve.

XX.

Tutti abbiam nella vita
L'ora fatal che resta, come un negro stilita,
Sul nostro capo, immobile, finchè andiam sottoterra;
L'ora in cui l'uom s'accorge che la pugnata guerra,
Le lagrime versate, le sciagure sofferte,
L'ostie fatte coi lembi del cuor, sull'are offerte
Del suo triste cammino per questa scabra valle,
Eran peso leggero alle sue scarne spalle,
Eran foglie di rosa. Da quell'ora (deh! amici
Di me non vi burlate perchè siete felici!
Essa vi attende al varco, è il fato universale,
Il lotto irrevocabile del sempiterno Male),
Da quell'ora il suo sguardo è confitto alla mota,
E la tomba è vicina.
Dimmi, pupilla immota,

Qual fu per te?... Fu l'ora che conoscesti l'Eva,
E ti impietrì una vipera che un angelo pareva.
E qual per te, fanciulla languente come un'ava?
Fu l'ora in cui la povera tua madre agonizzava.
Qual per te, vecchio curvo come un tronco abbattuto?
L'ora che solo, attonito, coi mendichi caduto,
Come in sogno fra i passi dei cittadini errante,
Il primo obol sentisti nella mano tremante.
E per te, è questa, o Steno!

XXI.

Egli è là steso al suolo.
Il manto ha già le pieghe del funebre lenzuolo,
La faccia ha già composta, quasi, alla pace eterna;
E negli occhi che immobili affisan la lucerna,
Palpitante di fievoli raggi e morente anch'essa
Sembra la arcana calma dell'infinito impressa.
Oh quel raggio di sole, perchè giunse in quel punto?
A quest'ora ei sarebbe un pallido defunto,
Obliante e obliato; sarebbe all'ombre sceso
Da men feroce strale in mezzo all'alma offeso!
Veder l'astro cadere dal suo cielo pudico,
Perder l'idolo, e perderlo per la man di un amico
Che lo strappa all'altare per gettarlo all'alcova!
Oh fu ignobile il gioco, fu d'inferno la prova,
Raggio dal ciel caduto quand'ei, forse presago,
Già avea l'impronte al collo dell'imprecato spago!
E or l'orribile morte pur gli è presso, e nol vuole.
Come ad ebro sospinto in rapide carole,

Tutto che ingombra il sordido peristilio traballa
Intorno a Steno, orribile famiglia macra e gialla.
Son gli stocchi che guizzano come in mano a ribelli,
Son gli arazzi che sembrano ali di pipistrelli;
Son le gonne vendute dalle Circi del ghetto
Che gli danzano in giro e gli sfiorano il petto;
Son le coltri, lasciate dalle tremule vecchie,
Che passano, gettandogli vaghe preci all'orecchie;
E in la cupa vertigine, fra le larve e il fetore
Delle casse di sego, allo scoccar dell'ore,
Oh meraviglia! è il marmo che si muove, è il macigno
Da cui sembra svanito il cinico sogghigno,
È il Fauno che si abbassa sulla testa di Steno,
E par dica: — per piangere, ora ho un compagno almeno!

XXII.

Dio che misura il vento all'agnello tosato
Perchè all'uom non misura, quando il verno è arrivato
De' suoi dì tempestosi, le bufere del cuore?
Perchè, se su lo sterpo inaridisce il fiore,
L'amor non appassisce sotto i capelli bianchi?
Ah, piuttosto una serpe mi si configga ai fianchi
Che alloggiarvi il bell'angelo dei celestiali affanni,
Quando dal mio battesimo conterò sessant'anni!
Cavalier di ventura cerca castel fatato;
Ed è triste ospitare in tugurio gelato
Chi fu avvezzo alle fiamme dell'ampio focolare.
Sei vecchio, e chiedi amore, e ti ostini ad amare?
Sei vecchio, e dentro il pugno pur stringi il frutto sacro?
Vuoi che il prete ti trovi, all'ultimo lavacro,

Dell'odor della donna tutto olezzante ancora?
Più misero del gufo quando spunta l'aurora!
È il crin biondo del giovane che te al buio rincaccia,
È la sua balda gioia che ti offusca la faccia.
Tu sprezzalo, dimentica, chiudi gli occhi, ti abbranca
Alla maga Illusione!... vestal sommessa e stanca,
Vegli una figlia d'Eva l'imbiancata ara tua...
E doman, dietro quella, tu scoprirai la sua!

XXIII.

Povero conte Alvaro!... ecco ei pensa la sera
(Era già ben lontana da lui la primavera
E la volubil ridda delle ore serene)
In cui scoprì la blanda fanciulla, e nelle vene

Gli riflui l'antico nobil sangue, e gli parve
Rivedersi d'intorno dell'infanzia le larve,
E che fosse il baleno di un attimo passato
Dai lontani, beati dì che già aveva amato...
Ei passò fra i garzoni della fanciulla al fianco,
Poscia sentì il profumo del suo bel seno bianco,
Poscia baciò la cara paradisiaca faccia,
Poi l'ideal creatura si sentì nelle braccia;
Ma sempre, e nelle feste quando un altro venia
A invitarla alla danza e insieme a lei sparla;
O alla messa, se alzava dal sacro libro il volto,
E nell'aurata alcova quando, tra il crin disciolto,
Vedea nel sonno immergersi la sua pupilla bruna,
Al chiaror di una lampada mite come la luna;
Sempre, ovunque, all'orgoglio, alla dolcezza vaga
Del possesso invidiato e della voglia paga,
Nell'anima del vecchio mescevansi i pensieri
Surti come fantasimi, il primo dì, fra i ceri
Della chiesa auspicante alle sue nozze, quando,
Dopo i motti latini, il prete venerando
Avea detto al bell'angelo: « Voi beata tre volte,
O fanciulla, cui Dio, in un sol uomo accolte
Le virtù riserbava di un padre e di uno sposo!... »
Padre!... Padre!... il più augusto dei nomi al vanitoso

Vecchio suonò bestemmia e vituperio, e in core
Gli accoppiò, nodo orribile, lo spavento all'amore!...
Or quel prete è sepolto sotto le zolle mute,
E il conte Alvaro, a prezzo dell'eterna salute,
Vede, ancor più beffarda, la sua disciolta creta,
E vorrebbe coll'ossa dell'infausto profeta
Farsi una clava e correre per il mondo con quella,
Inzuppata nel sangue della contessa Bella.

XXIV.

Dimmi, santa memoria del mio più dolce amore,
Dimmi come a Lionello battea frattanto il core!

Solo colla sua gondola, tacito, palpitante,
Attendeva nell'ombra la sospirata amante...
O minuti divini di speranza e dubbiezza,
Non vi valgono quelli della secura ebbrezza,
Come non vince il sole del meriggio possente
Il mite oro onde l'alba inghirlanda l'oriente!
Attendeva nell'ombra, presso la riva, a pochi
Passi dal gran palazzo di Don Diego. I fochi
N'erano spenti; solo da una rossa cortina
Un barlume che andava e venia, peregrina
Facella, certamente in mano alla contessa.
S'apre una porticina... alcun ne scende, è dessa.
Un baleno, ed ei l'ebbe nelle braccia.
— Se t'amo!
— Angiol mio!... come fredda...
— Non è nulla, fuggiamo!
— Perchè tremi?...
— Scoperti... ah! è già tardi! —
E svenuta
Rotolò dentro il felze.
Or Lionello, t'aiuta!
Tre gondolier stemmati guidano alla vendetta
L'uom tradito... t'ingolfa dove l'acqua è più stretta,
Vola, devia, ti perdi nei laberinti oscuri,

Cerca aiuto alle mille convessità dei muri,
Alle volte dei ponti, ai trabaccoli vuoti;
Che il nemico non senta ove il remo percoti,
E, ora a destra, ora a manca, come guizzo di lampo,
Lo abbarbaglia!...
Sventura!... non più speme di scampo!

XXV.

Un grido acuto, lungo, angoscioso, la oscura
Squarciò calma notturna. Di livida paura
Ansimante, l'Ebreo, signor di quel palazzo
Da cui la mia leggenda prese il suo folle andazzo,

Si gettò dalle coltri e lanciossi al verone.
In quel punto una gondola costeggiava il portone.
E il grido non finiva: — Steno! Steno!... fratello! —
Ritti in fronte i capegli, allor l'Ebreo, zimbello
Spesso dei sogni, vide uscir sulla scalea
Uno spetro.
La luna sul suo viso splendea
E splendea sulla gondola.
Il remator gli porse
La man; la sua lo spetro atterrito ritorse.
(— Se lo spetro ha paura, gli è che l'altro è Satàno.
Pensò l'Ebreo).
Quand'ecco sull'acqua e non lontano
Una face, e un sommesso vociar di gondolieri.
I due sotto il verone, fantasmi cupi e neri,
S'eran stretti a colloquio.
A un tratto, quello uscito
Dal palazzo, come abbia terribil cosa udito,
Si slancia nella immobile gondola, afferra il remo
E, col ringhio di un veltro cui tocchi il colpo estremo,
La sospinge...
È sparita.

XXVI.

Lionello è solo. Il conte
L'ode, rivolta all'atrio del palazzo la fronte,
Dir con voce secura e gentil: — Donna Bella,
Volger piacciavi a manca; salite, e la mia cella
Troverete dischiusa. Io vi raggiungo tosto. —
Non finì; che Don Diego, con uno sbalzo, accosto
Gli si era piantato. L'altro ha snudato il ferro,
E sta innanzi alla porta come un tronco di cerro.
Orribile minuto!
Quel vecchio dalle braccia
Conserte al petto, immobile e taciturno, in faccia
Non ha pinta la rabbia, non ha pinto il terrore,
Ma un alto, inenarrabile, sterminato dolore.

Non trema, ma i suoi labri dalla febbre riarsi
Somigliano a due belve che anelino a sbranarsi.

Ha stretti i pugni e stillano sangue. Oh pietà! Gli spunta
Dalle ciglia una lagrima, e sul giovin le appunta.
— Dio del ciel! Come bello, come è giovane e bello! —

Ciò non disse, pensò; poi proruppe:
— Lionello,
Per la tua madre morta, per l'orror dell'inferno,
Per l'angelo custode che ti amica l'Eterno,
Giurami che fu un filtro che te la diè in balìa,
Che un maleficio ha vinto la creatura mia,
Ch'ella è innocente...
— Conte, rispose il giovinetto,
Non conobbi mia madre, l'inferno ho in gran dispetto,
Nè posseggo, ch'io sappia, amici in paradiso.
Da onesto cavaliere la contessa ho conquiso,
E or vi prego osservare che m'ho un ferro snudato,
Che il mio custode è questo, e che al rezzo gelato
Potrebbe irruginire. Ciò mi dorria da senno. —
I gondolier stemmati partono a un muto cenno,
E già nell'aria tacita sfavilla un altro brando.

XXVII.

Or tutto da quei petti, fuorchè il furore, è in bando.
— Ferro e inferno! cotesta, e quest'altra ripara!
— Dalla man di un vegliardo tu a darle meglio impara! —

E non son più due spade, son due lampi che guizzano;
Or volano, or s'abbassano, or rotano, or si drizzano,
Or si arrestan di un tratto...
Allor potevi udire
I fiati ansanti, e credere che a sceglier chi colpire
L'invisibile Fato fosse in mezzo, indeciso.
— Tu fai sangue...
— Tu menti!
— Già la morte hai sul viso!
— Vecchio, son gioia e amore, e a te sembran la morte? —
Non avesse proferta l'ingiuria!
Come sorte
Il boato che annuncia la rabbia del vulcano,
Dalle fauci del conte, un urlo uscì...
Di mano
Sfugge il ferro a Lionello che china il capo e cade.
Pur, mentre il sonno eterno freddamente lo invade,
Non lo lascia la balda fierezza indifferènte.
— Fu un bellissimo colpo, messer, dice il morente;
Se non fossi obbligato a partir, giuro a Dio!
Che darei mille scudi per impararlo anch'io. —
Poi con voce più fioca, riprese:
— Alla malora!
Facciamo un po' di bene, almen nell'ultima ora...

Don Diego... non cercate madonna in questa casa...
Quando mi raggiungeste... ella era già evasa...
Buona notte... alcun soffia davver sull'alma mia...

Non temete per Bella... è in buona compagnia. —
Così morì Lionello, cavalier ferrarese.

XXVIII.

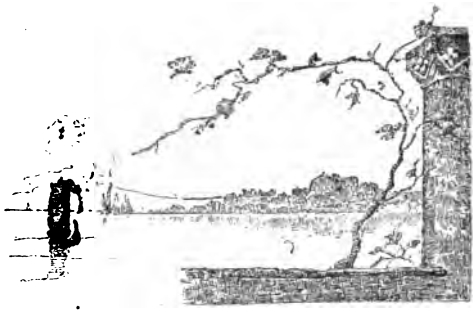
Quelle estreme parole non le ha don Diego intese?
O credere non vuole che Dio possa far tanto
Per strappar dalle viscere di un uom l'ultimo pianto?
Perchè nell'atrio oscuro s'inoltra, e brancicando
Per l'ingombro cammino colla punta del brando,
Al livido barlume dell'imminente aurora,
Attonito, atterrito, l'aula squallida esplora?
Un'arcana potenza lo strascina; il suo passo
L'eco fievole sembra invitar; fra l'ammasso
Lutulento s'innalzano, come in sogno, figure
Che gli fan cenno, e sfumano. Egli vacilla, eppure

Retroceder non vuole; non può, forse!
Repente
Gli appare il Fauno.
Orrore!
Gli si schiara la mente,
Riconosce il palazzo dove Bella ha incontrato
E chiesta al padre.
È questo il portico incantato
Per cui passò, premendo il suo braccio di neve,
Braccio di fata, ahi lasso! di una piuma men greve...
Scorser due lustri appena, ed era l'ora istessa!
Come splendean le faci! Con che fronte dimessa
Qual per pudore inconscio, accanto alla sfacciata
Nudità di quel Fauno era colei passata!...
Quel Fauno!...
Ah! fuggi, fuggi, misero conte Alvaro!
A sollevar le nubi del tuo passato amaro
Non sei solo qui dentro... fuggi... un mister qui regna...
Di tremuli vapori l'aria fosca si impregna...
Par profumi l'ambrosia!
Miracolo!
Che avvenne?

. . . . . .

. . . . . .

La leggenda s'arresta a un segreto solenne:
Come cadder dall'alto di San Marco sei ore,
Il palazzo fu scosso da un immenso fragore.



XXIX.

La marina rifulge simile a terso argento;
Non un fiocco di nube, non un filo di vento;
L'alcïon che coll'ali sferza l'acque tranquille
Le increspa e, alzando il volo, vi fa cader scintille.
Libellule e farfalle i fiori hanno lasciati
E, attratte dalla calma, i deboli meati
Cimentan per vedere negli azzurri cammini
Rotear gaiamente la danza dei delfini...
Empie un alto riposo l'Universo ferace,
Tutto il ciel dice: Amore! tutto il mar dice: Pace!

XXX.

Poichè il lido è scomparso, poichè nulla ne appare,
Steno lascia alla forcola il remo.
Il cielo e il mare
E il fatale amor suo!
Tutto il resto è caduto.
Bella è là dentro, ignara dello scambio avvenuto;
Tanto terror la prese che ancor non mosse accento.
Il giovinetto trema come una foglia al vento,
E, offrendo in olocausto l'anima al suo buon santo,
Rattenendo il respiro e rattenendo il pianto,
Quasi aprisse la porta di una chiesa, la porta
Del felze schiude.
Immobile, bianca come una morta,
Bella a lungo lo fisa, poi guarda intorno... sola!
Indietreggia, fa un cenno, ma al labro la parola

Le si gela, e qual vinta da un affanno deliro,
Si copre il viso e cade.
Non han pure un sospiro
I malor sterminati.
In ginocchio, con voce
Che sembra uscir da un tumulo, e colle mani in croce,
Così favella il misero:
— Madonna... non temete
Se a voi davanti un povero sconosciuto vedete...
Fu Lionel, per salvarvi, che m'affidò quel remo...
O, forse, Iddio! —
La dama, con uno sforzo estremo,
Solleva il capo e volge gli occhi sullo straniero
Che segue:
— Perdonatemi... fui troppo ardito, è vero,
Ma era grande il pericolo... e poi... benchè la morte
Già mi fosse vicina, sentia che il braccio forte
Abbastanza per trarvi in salvamento avrei...
I più felici istanti vissi dei giorni miei;
Or Lionello certo non tarderà a venire
Col legno... e partirete... ora posso morire... —

No, non è inganno: a Steno già già sfugge la vita,
E la contessa Bella, trepida, impietosita,

Come attratta da un fascino dolce e misterïoso
Gli solleva il bel crine che quasi ha il volto ascoso,
E,
— Vi conosco! esclama; giovinetto, quel nastro
Ch'io perdetti alla messa, l'anno scorso... —
Se un astro
Fosse disceso sotto le pupille di Steno
Dippiù non brillerebbero; ma l'ansia del suo seno
Or si è fatta terribile.
— Fu raccolto da voi,
E da lontano sempre mi seguiste dippoi...
Perchè? —
Due grosse lagrime fur la risposta.

XXXI.

Ignoro
Ciò che farebbe quella ch'io senza speme adoro,
Ove per l'amor suo me trapassar vedesse.
Non avrei meraviglia s'ella fra sè ridesse!
Molte ridere ho viste, mentre, in fondo all'oblio,
V'eran anime umane maledicenti Iddio,
E pugni che cercavano la pistola o il pugnale...
Ma digredisco ancora, e in questo punto è male.

XXXII.

Che vide allor l'ascoso occhio dell'Infinito?
Piansero i cherubini, su in ciel, mostrando a dito
Quella barca perduta sul lontano emisfero,
Picciola tanto eppure contenente un mistero
Più di una culla dolce, più buio di un avello?...
Solo forse nell'aria qualche migrante augello
Tentò un trillo di gioia, quando quelle due teste,
In così immensa calma gravide di tempeste,
Mirò l'una ver l'altra chinarsi, e l'occhio ardente
Cercar l'occhio di affanno e di languor fulgente;
E già stese le braccia, ed avida una bocca
Del contatto supremo da cui l'amor trabocca,
Pender da un'altra attratta dallo stesso desio! . . .

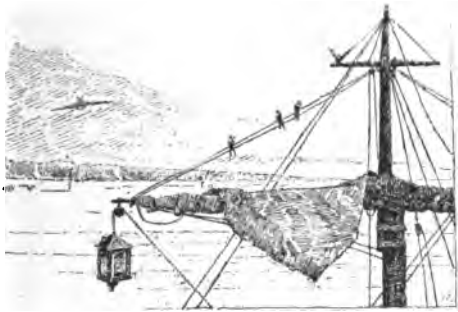
Miserere!... al poeta non concesso è l'oblio...
Come offusca lo specchio di un bambolo il respiro,
Come sfoglia la rosa un placido zeffiro,

Così l'ora, il minuto, l'attimo sciagurato
Può nel cor che pel Bello e per il Giusto è nato
Avvelenar la santa semenza del futuro! ...
Quanti corron baleni dalla luce allo scuro?
Povero Steno! ... è dessa, la blanda incantatrice,
Quella che segui estatico da un anno, ed è infelice
Come lo fosti, e è tua! ...
Vedi se la Sventura,
Questa provvida Erinne che per il ciel ci appura,
Non affratella; vedi se non è premio il fine
Di chi lieto sul cranio si conficcò le spine;
Vedi, sol due parole, sol due lagrime, e tutto
Che di smanie ti pesa sull'anima e di lutto
Si svelò nel fatidico animo femminile! ...
È ben dessa, la donna sopra tutte gentile,
È ben dessa, o poeta ...
Ma quel vecchio ti disse
Come occulta ai convegni di uno stranier venisse;
È la contessa Alvaro, ma sotto al suo balcone,
Hai sentito alitare la tenera canzone;
È l'idol tuo, ma ruggono ancor nel tuo cervello
Le sonore risate del povero Lionello! ...

. . . . . .

XXXIII.

Oh sì beati i morti che bevon le rugiade...
Chi saprà dir se in mare ei si getta o vi cade?



XXXIV.

Il mare è generoso come ogni cosa grande:
Ama tanto la terra che gonfio in lei si espande;
Della rondin che porta dall'uno all'altro lido
Le querule speranze e la pietà del nido

L'ali cogli infallibili aliti suoi distende;
Ciò che cade disprezza il mar che all'alto tende:
Quando l'albero è infranto e sommersa è la stiva,
Li rifiuta e, sdegnoso, li rimanda alla riva;
E vi getta le perle e le conchiglie, e, chino
Come sul formidabile specchio del suo destino,
L'uom su quel glauco abisso, non sa, triste ed anelo,
S'esso mai non racchiuda più misteri che il cielo.
E il mar conosce l'uomo più che l'uom nol conosca;
Ond'è che dal profondo della sua valle fosca
È risospinto il naufrago alla luce del sole.

XXXV.

— Troppo tardi! —
Di Steno fur l'ultime parole.
E sparì.
Mie signore dalla cera stravolta
Perchè, mai non avendo che un amante alla volta,
Già m'aspettate al varco per gridar: « l'eroina
Fino a qui perdonabile or del tutto rovina,
Chè fra Steno e Lionello si appiglia all'uno e all'altro ».
V'ingannate, signore; la Dio mercè son scaltro,
Nè saprete che avvenne nel cor di Bella Alvaro.

Sol vi dirò che quando il freddo corpo ignaro
A fior d'acqua riapparve, sulla faccia spetrale
Del morente poeta cadde un bacio...

XXXVI.

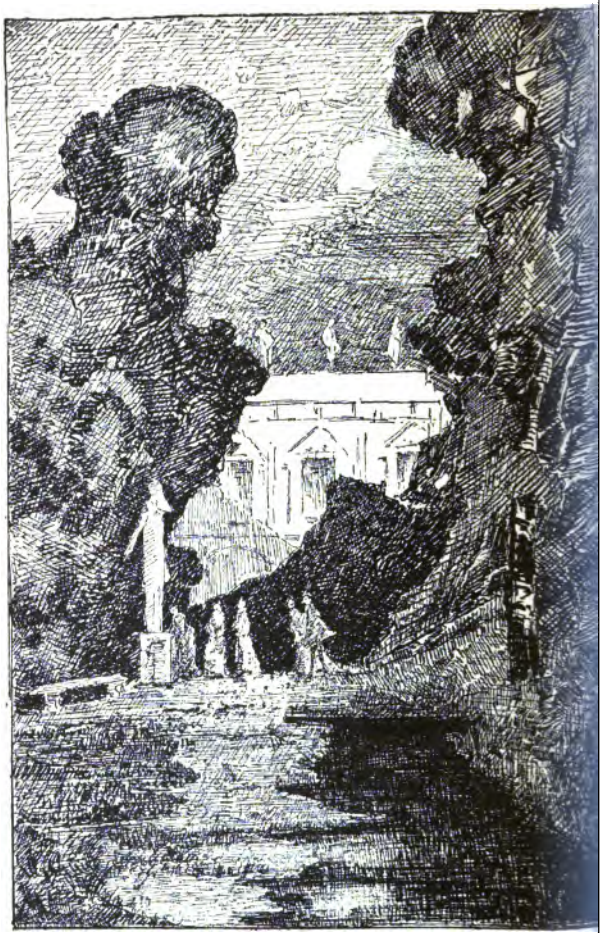
Fatale
Notte! notte di incanti e meraviglie!
Un grido
Sommesso, dai canali più spopolati al lido,
Corre di bocca in bocca nella folla atterrita.
Fu trovato Don Diego disteso e senza vita
Sotto un Fauno di marmo dalla base travolto!

I pescator di Chioggia, collo stupor sul volto,
Han portato un cadavere che gettò la marea.
E mirabile a dirsi! quel morto sorridea!
E sulla spiaggia è un premersi di mozzi e di nocchieri,
Dai berretti turchini e dai capucci neri,
Che non san per qual strana avventura di mare
Una gondola errante sull'orizzonte appare.
E così ben si aggruppano le sussurranti torme
E v'è tanta dovizia di colori e di forme,

Da innebriar di gioja l'anima di un artista.
A mezzodì la gondola si perdette di vista.

PAESAGGI

A Carlo Mancini.



(Da un quadro di Emilio Praga).

PAESAGGI

I.

Era un parco antico e squallido
Da molt'anni abbandonato;
Desolato
Come un campo di battaglia,
Pien di nidi, e rami e zolle,
Come un colle — orïental.

Querce ed olmi e abeti e frassini,
In ferace abbracciamento,
Sotto il vento,
Si movean come un sol albero;
E alle nubi, augusta e folta,
L'ampia volta — era guancial.

E, disotto, eran rigagnoli
Zampillanti in vaghi suoni
Pei burroni;
E, con gesti da cadaveri,
Tronchi fracidi riversi,
E cospersi — d'alghe e fior.

Eran templi d'erba e d'ellera,
Gallerie di clematiti,
Foschi siti;
Trasparenze glauche ed umide,
D'ombre tremule rabeschi,
Toni freschi — e toni d'or.

Compagnie di strani Fauni,
Su marmorei piedestalli,
Scabri e gialli,
I sentier ne sorvegliavano,
E specchiavansi agli stagni;
Mentre i ragni — erranti ordir,

Fra quei menti aguzzi e lepidi,
Si vedean le argentee reti;
E, faceti,
Gli augelletti si posavano
Su quei pugni irsuti ed alti,
A far salti — ed a garrir.

Ai meriggi, alto silenzio
Incumbea sulla riviera;
Se non era
Il cader di un frutto fracido
Che facea, nell'acqua immota,
Una nota — e nulla più.

I tramonti vi eran tragici;
Ombre orrende, incendii immani!
Draghi o nani
Somigliavano gli arbuscoli,
E i grandi alberi giganti
Inneggianti — a Belzebù.

Il viator che, a notte, rapido
Presso il parco transitava,
Palpitava;
Si sentia sul viso battere
Come scosse l'aure dense
Da ali immense — di sparvier.

Nè fanciul di nidi in caccia,
Nè pastor, nè mendicante,
Nè brigante,
Nè giammai di amanti coppia
(Tanti spetri vi eran corsi!)
Osò porsi — in quei sentier.

II.

L'uom se ne va senza indagar l'arcano;
Giunto alla meta, al termine abborrito,
Al dì che tutto strugge,
Si accorge di aver stretto nella mano
Un po' d'aria che sfugge.

Egli, o s'illuda alle apparenze incerte,
O preghi, ignaro del Nume, o allibito
Sghignazzi in faccia al cielo,
O del Real dorma sul seno inerte,
Vive e muore in un velo.

I suoi piacer sanno di tosco, i mali
Gli aizzan l'alma ai giubili vietati
Che presente e non trova:
È dalla culla all'avel (due guanciali!)
Ciò che sempre s'innova.

Carlo, ne san più assai gli immensi boschi
Sovra cui sono i secoli passati;
Dove, immobile e chino,
Al suon dei rami palpitanti e foschi,
Meditava il bramino.

Di certezze più ricca è la brughiera
Che, a dispetto dei geli, eterna il fiore
Del luppolo e del timo;
Sa dove porta la regal riviera
Le sue pietre e il suo limo.

Pane immortale, fra le biade, irride,
Coi suoi cori di Fauni, al mietitore;
Lo stagno, a cento a cento,
Cader dal fiero campanil rivide
Le crocette d'argento.

E la montagna che si specchia al lago
Vince in gloria la Venere di Milo;
Prima che il greco artista
Sfidasse il sol colla divina imago,
Di quel masso alla vista,

Che stendea lungo il limpido orizzonte,
Sotto il raggio lunar, l'ermo profilo,
Qualche pastor poeta
Fermò la greggia e, colla gioia in fronte,
Disse: — È costì la meta! —

Sì, ciò che l'uom calpesta e per cui passa
Senza tender l'orecchio e alzar le ciglia,
Ciò con cui io favello
Pel tramite dei versi, e in te trapassa
Pel veggente pennello,

Carlo, è un tesoro che ci ha dato Iddio
Come ci diè gli amici e la famiglia!...
Oh! dimmi, quante volte
Ha le tue fedi un blando nuvolìo
Nelle sue spire avvolte!

Dimmi che cosa sa narrar la terra
Dissepellita dall'aratro appena,
Quanti avvisi divini
La primavera dal suo sen disserra...
Dimmi i cenni marini!

Spesso io mi curvo al tripode profondo,
Atomo qual mi sono; e l'alma scena
M'agita e mi sublima;
E mi inabisso nei mister del mondo
Per risalirne in cima!

Un dì, (lontano come i dì felici)
Per una landa erravo ove tu avresti
Una tela eternata;
E pensavo a mia madre ed agli amici,
E alla patria lasciata.

Trovai quel parco. In mezzo era un castello:
Di fulgori splendean biechi e funesti,
Pel tramonto, i suoi vetri.
Là stetti e appresi ciò che fosse quello
Ch'altri chiamava: spetri.

III.

Lungo il viale,
Per i viottoli,
Nelle sale,
In mezzo ai portici,
Dalla freccia
Delle aguglie
Fino all'ultima
Corteccia,
Dove intreccia
La sua feccia
Il ramingo
Scarafaggio,
Perchè un raggio

Dell'albor
Vi dipinga
Perle ed or;

Nelle ogive
Che si abbracciano
Più lascive
Delle Najadi;
Nelle grotte
Che somigliano,
Quando è squallida
La notte,
A una botte
Dove, a frotte,
Istrioni
Con megere
Vanno a bere;
Sul manier,
Nel vallone
Torvo e ner;

Per le vaghe
Latitudini,
Per le plaghe

Che si incurvano,
Trasparenti,
Sulle cerule
Zone roride
Fuggenti,
Dove i venti,
Caldi e lenti,
Van dicendo
Alla rugiada
(Chè non cada
Pria del dì),
La leggenda
Delle Urì;

Dappertutto,
In terra e in aria,
L'alto lutto
Ed il silenzio,
Le movenze
Spaventevoli
E le magiche
Apparenze,
Son parvenze,
Son coscienze,

Son memorie
Palpitanti,
Favellanti
In amistà
Della storia
D'altre età!

IV.

Vedi la selva delle quercie estatiche
Drizzar nel buio le braccia ritorte,
Funebre asilo di civette e d'upupe
In vago sonno assorte?

Le diresti Titani, a cui l'olimpica
Ira inchiodava i piè possenti al suolo,
Da mill'anni seguenti delle nuvole
E invidïanti il volo.

Sai perchè si lontano i rami allungano
Dal poderoso tronco?... Un dì, la plebe
Che le giovani piante errar vedevano
Per le feraci glebe,

Intenta ai riti della bionda Cerere,
Balzò alla picca, alla corazza, al brando,
E si accalcò dinnanzi a un frate pallido
Che proclamava un bando.

Poi, fu un urlo terribile; e partirono.
Le alte cime mirâr nel polverio
Quei mille e mille all'orïente perdersi,
Cantando preci a Dio.

Non più brillar di falci in mezzo all'alighe
Nè vociar di bifolchi, e comitive
Tornanti a sera con a spalle i pargoli;
Non più donne giulive,

Inghirlandate di spiche e di mammole!...
Sol qualche vecchio errante, all'imbrunire,
Sovra cui la tristezza, colle tenebre,
Lenta, parea salire.

Muto il castello, deserto il tugurio!
Si sentìa che la vita in altra terra
Battea, che tutte avea rapite l'anime
Quella lontana guerra.

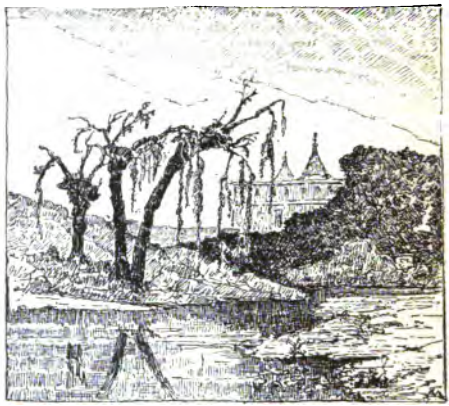
E fu allor che alle quercie malinconica
Si fè la balda gioventù ferace:
Però pensâr che, dopo qualche secolo,
Dovea tornar la pace;

Che popolata rivedrian di mandrie
La valle, e che il meriggio alla frescura
Ricondurrebbe delle ombrie balsamiche
Una gente futura.

Ed assorte in pensier di spaventevoli
Colpi di scimitarre e catapulte,
In mezzo all'alta noia ed al misterio
Delle campagne inculte,

Intrecciarono i rami, e avvilupparono
Fronde a fronde, in feroci atteggiamenti;
E, contesti di vôlte e d'archi, eressero
Mistici monumenti;

Onde il venturo mandrian, destandosi
Là sotto, — « Ecco, dicesse alle sue donne,
Che fêr le quercie mentre i miei bisavoli
Pugnavano a Sïonne ». —



V.

I salici piangenti hanno attitudini
Di préfiche commosse:
Sembran sudarii per raccoglier lagrime
Le sottoposte fosse.

E, come vive, le cime si cullano
Sotto il molle zeffiro;
Nè sai se il suono che nell'aria espandono
Sia rantolo o sospiro.

Ondeggiamenti di blande Nereidi,
Gesti da cortigiane,
Inchini di Elfi, o di chi al suol prosternasi
Per un tozzo di pane.

Neghi a quei rami un sentimento, un' anima,
Chi non nacque poeta!
Quegli non oda il sovrumano eloquio
Della natura queta;

Sia sordo alla eloquenza inenarrabile
Del grande Essere ignoto;
Non scorga il filo arcano, incomprensibile,
Che lega l'aria al loto!

Quegli, al tramonto, quando il cielo è incendio,
E van le avemarie,
Da campanile a campanil, dicendosi:
« Siam dell'alme le spie! »

Quando la valle si ingombra di nebbia
E di vaghi colori
Ed una mesta voluttà ineffabile
Assalta i nostri cuori;

E ti senti immortal, pensando al celere
Riapparire del sole;
E, se pur fosti coll'amica, inutili
Ti sarian le parole;

Quando dall'Universo assorto è l'atomo,
Quegli sbadigli, o vada
Davanti a sè, segugio inconsapevole,
Per una ignota strada!

Oh! pel ciel che splendea colle miriadi
Delle vaganti stelle;
Pei campi a cui davan bagliori e screzii
Lucciole e coccinelle;

Giuro che a me quei desolati salici
Dipinsero l'istoria!...
Così potessi la vision terribile
Cassar dalla memoria!

Erano, in mezzo al tenebror diafano,
Spalle in catene attorte,
E lunghe braccia che parean difendersi
Fra la vita e la morte.

Contorcimenti di dannati, impavide
Pose da gladiatore;...
Quei tozzi tronchi di rabbia fremevano,
E fremevan d'amore.

Nodosità, curve, punte, sembravano
Cercar vendetta a Dio;
Mentre, al raggio lunar, le bianche foglie
Bisbigliavano: oblio!...

La Musa mi fe' mago. Allor dai salici
Uscì questa parola,
Ch'era lamento e che parea bestemmia:
« Ci ha piantati Loyola! »

VI.

Più in su della nebbia,
Più in su della torre,
Nei campi che l'aquila
Superba trascorre,
Ergeva il fantastico
Suo ciuffo un abete,
Possibile pania
Di incerte comete.

Immobile, olimpico,
Nell'aria gelata,
Diceva agli arbuscoli
Dell'ima vallata,
Specchiando il pinocchio
Nel placido stagno:
« Per questi viottoli
Passò Carlo Magno ».

VII.

Il castello, immobil macchia,
Cosa informe e minacciosa,
Trafiggea co' suoi pinacoli
L'ampia bruma nebulosa;
Dalle gotiche — compagini
Piante esotiche — a cui garba
Por sui muri un po' di barba,
Scomponean lo stil corretto
Di un pregievole architetto.

E lontan, lontano, all'ultimo
Fil di cielo, un guizzo strano
Segnalava, incerto e rapido,
Qualche nomade uragano.
Le finestre illuminavansi,
Argentavansi — le mura;
Poi, nell'aria opaca e oscura,
Riappariva ancor più tetro
Il castel, come uno spetro.

Da sospir, da supplichevoli
Gridi invasi erano i campi;
Forse arcane metamòrfosi
Accadean sotto quei lampi...
Larve pallide — sfuggevoli
Per le squallide — vallèe
Parean Strigi, o parean Dee;
Al mio piè, filando bava,
Una biscia strisciava.

Le ninfèe si arrovesciavano
Come vergini tentate;
Un ronzlo d'ali invisibili
Le avea certo ridestate.

Di languore, di bisbiglio,
Di scompiglio — ebro, pagano,
Si copria l'immenso piano...
Era un coro a voci uguali,
E cantavano « Sponsali ».

VIII.

I fior che nascon tardi e a cui par che la luna
L'acre olezzo regali, già per l'aiuola bruna
Cominciano a brillare, come un altro corteggio
Di stelle. E, in mezzo ad essi, venirsene a passeggio
Ecco la castellana col suo vago paggetto.
Tutto è d'oro lo strascico, è d'argento il corsetto;

È neve il dolce viso che il fanciul signoreggia.
Certo è un sogno d'amore ch'ella fra sè vagheggia,
Carezzando, lasciva, que' suoi capelli biondi!
Egli, con un ceruleo sguardo, par che la innondi
Di dolcezza infinita...
Così, mentre il barone
Russa, pensando ai fasti di qualche vecchio arcione,
L'ideal coppia passa.
L'allodola la mira,
E, dal ramo ospitale, di voluttà sospira.

IX.

L'aurora! E già i frassini,
Comari verbose,
L'albor commentavano
Con stridule chiose;
Poi, punto d'invidia,
Scrosciava il querciuolo...
Già tutta, in un solo
Superbo monologo,
La selva stormì!

Gli augelli si destano
Cantando alleluia,
Le vette si indorano,
La valle è men buia;

Lontani comignoli
La nebbia disvela,
Comincia a far vela,
Nel tremulo spazio,
La nave del dì!

X.

Carlo, e mentre si aprian tarlate imposte
Di cascinali, ed apparian d'un tratto
Camicie bianche alle finestre nere,
E, nella brina, per sentieri ignoti,
Già cigolava qualche vigil carro
Da cui, forse dicendo una preghiera,
Guardava il parco leggendario un pio
Beneditor di solchi, uscì da un cespo
Di tuberosi, interprete io suppongo
Di quel verde mister che mi invaghiva,
Questo motto gentil:
« Tu ci hai compresi! »

F. COPPÉE.

IL VIANDANTE

COMMEDIA IN UN ATTO, IN VERSI

LIBERA TRADUZIONE

DI

EMILIO PRAGA

PERSONAGGI

SILVIA

ZANETTO

IL VIANDANTE

ATTO UNICO

Un paesaggio illuminato dalla luna. In lontananza si scorge vagamente Firenze. A destra dello spettatore una scalea, che mette al peristilio di un sontuoso palazzo. Ai piedi della scalea un banco di pietra. Il cielo è pieno di stelle.

SCENA PRIMA

SILVIA *(appoggiata al verone del peristilio)*

L'amor sia maledetto!... Pianger più non mi è dato...

(scende sul davanti della scena)

La giovinezza a farmi adorare ho passato.
Son la fredda regina, la malvagia regina!

L'uomo sulla mia mano umilmente si inchina,
Ma il brivido, il sospiro, il raggio ammaliatore
Mai dal fervido bacio non mi è salito al core!
E... chi lo crederebbe?... Mi annoio in strana foggia!
Sono stanca di azzurro! Due mesi senza pioggia!
Sempre le belle notti, e la blanda stagione!
Il cielo è pei poëti, protegge il colascione,
E le stelle bisbigliano: Serenate!... Il mio nome
Accoppiato a un omaggio, sta per rimar, siccome
Un diletto a un affetto, o una rosa a una sposa,
In tutti i madrigali che il mite estate arrosa.
Però l'idolo io sono, e lascia il mio disdegno
Di una turba invidiata dietro i miei passi il segno.
L'avventurier toscano, ebro di immonde prede,
Getta l'oro, e le gemme, e i tessuti al mio piede;
E il doge orgoglïoso, e i liguri artigiani,
Carchi di quanto alletta i desiderii umani,
Tentano a gara i lampi del mio sguardo sereno...
Nessun di una sorpresa seppe darmi il baleno!
Ah! questi uomini... li odio, li odio e li disprezzo!
Non son per essi un'anima... sono un ninnolo, un vezzo!
Soffro!... Viver così!... La vita senza amore
È vita?... non ho nulla; non ho il povero fiore
Che appassisce in un libro, nè i capelli donati,
Nè i bisbigli da labbro a labbro confidati,
Di cui, tra veglia e sonno, ti rammenti i sapori!

Vivo senza piaceri come senza terrori,
E ho perduto persino il segreto del pianto!
Oh! come, come trista è la Silvia!

(additando la città lontana)

E frattanto,
Ecco Firenze!... Brilla come Dïana in cielo.
E l'aura è così pura!... neppur l'ombra di un velo!
Forse, appoggiato all'umile davanzale fiorito,
Gli occhi erranti nell'estasi dell'azzurro infinito,
Un giovinetto, povero, timido, immacolato,
Cui, per caso, una volta, ho nella via guardato,
Sospira e pensa a me, non potendomi dire
Di un amor sterminato che indegna io son di udire!...
Colui tregua non speri!... non rifarà il cammino
Se al mio sentier fatale lo conduce il destino!...
Più a vivere infelice Silvia non sarà sola...
Nè userò di clemenza con lui — ne do parola!

ZANETTO *(cantando in lontananza)*

Giovinettina mia, siamo in april!
Torna d'esiglio il sole,
Tornano ai nidi i trilli e le carole...
Volan da questi a quelle
Piume di tortorelle!

SILVIA

Tutto, fin questa limpida voce nella foresta,
M'irrita. L'altrui gioia mi persegue. Son mesta
E maledico i mesi del giubilo... Ei li canta.

ZANETTO *(avvicinandosi)*

Scegli, perchè ci uniscano i sentier,
Quello dell'ali bianche
Delle farfalle che non son mai stanche!
Vieni, giacchè ti aspetta il tuo trovier
Sotto i rami, ove vado
Colle gazzelle al guado!

SILVIA

Questa melode è dolce, e questa voce incanta,
Ma il tenero linguaggio più nulla a me non dice.
Rincasiam; facciam posto alla gente felice.

SCENA SECONDA

SILVIA *sul terrazzo.* ZANETTO *entrando allegramente colla ghitarra a spalle.*

ZANETTO

Gloria alle notti estive propizie al gaio viaggio!
Si è cenato alla sera in qualche umil villaggio,
Sotto la vigna, e sotto lo splendor del ponente,
E si parte all'invito della luna nascente.
Camminando si canta, e cantando si oblia!
Gloria alle notti estive, quando il cielo ti invia
Tesor di luce, e l'astro, dall'occhio quasi umano,
Ti sorride fra i rami del boschetto lontano!
Gloria al Giugno, dolcezza!... e alla Speme, clemenza!...
Non son lungi. Domani mi saprò se Fiorenza
Ama cetre e canzoni, e menestrelli ancora.
Ma a mostrar la sua faccia tarderà ancor l'aurora...

E quando si è coperti di panno così vecchio,
E si porta alle spalle questro strano apparecchio...

(mostrando la ghitarra)

È cosa da gran tempo provata... L'osteria
È sorda ai pugni e s'apre con poca cortesia. —
Dove potrei stanotte dormir?...

(accorgendosi del banco)

Su questo scranno?
Gli è duro!... Ma la notte è sì dolce! Mi vanno
I guanciali di musco: vi si dorme, e, a mattina,
Se accarezzotti il vento, o ti baciò la brina,
Ti riscaldi danzando al sole... tuttavia
Meglio è dormir fra due calde lenzuola... Evvia!
Cielo sereno alloggiami, delle coltri in assenza,
Albergo del buon Dio, che fai sempre credenza!

(getta il mantello sul banco e vi si sdraia)

SILVIA

Oh! il povero fanciullo!... Gli è che si addorme intanto!
E io maledìa la notte perchè tiepida tanto!...
Come sono malvagia!

(scende presso il banco)

Lo chiamerò. Ospitali
Sono le mie dimore. — Epperò siamo tali;

Ci dà noia l'estate, perchè mesto si ha il cuore,
Si vorrebbe la notte, tutta gelo e squallore,
Nè ai poverelli erranti si pensa, di cui l'orme
Non precede un buon angelo. Vedi! vedi! già dorme!
Misero! è abituato così!... Ma questa pace,
Questi olezzi innondanti la natura che tace,
Questo fanciul che dorme... questa orribile calma!...
Come il cuore mi batte! Che tempesta ho nell'alma!...
Son pazza.

(guardando più da vicino Zanetto)

Ahimè! somiglia al mio sposo ideale!

(scotendo Zanetto)

Orsù vi risvegliate, l'aria fredda fa male.

ZANETTO

(svegliandosi e guardando Silvia, stupito, e ammirando)

Una fata! una fata! non fu dunque illusione!
Il mio sogno era tutto una bianca visione.

SILVIA

Che!... Fu un raggio di stella in mezzo alla foresta.

ZANETTO

No, la mia visione, la mia visione, è questa!...
Giacchè parmi conoscere anche la vostra voce:
Ebbi di voi nel sonno il fascino precoce...

Non si sa, no, nel sonno... ma, però, si indovina...
E sentivo un rumore di musica divina!

SILVIA

Era il molle concento della brezza fra i rami!

ZANETTO

Ma allor, dimmi, chi sei, dimmi, come ti chiami?

SILVIA

Una sorpresa. E t'offro, ne hai d'uopo, un desco e un tetto.

ZANETTO

Cenai... ed or nel sonno più non avrei diletto...

SILVIA *(a parte)*

Sii clemente, o crudele Silvia! Rammenta almeno
Che oggi tutto tel vieta, che il tuo amore è veleno,
E che questo è un fanciullo!
(ad alta voce)
Potrei saper chi sia
Quel che volea dormire sotto alla stanza mia?

ZANETTO

Oh! sì! serbar l'incognito saria farvi dispetto.
Sono un bardo girovago e mi chiamo Zanetto.
Viaggio fin dall'infanzia; la mia vita è un passeggio,
Sotto uno stesso tetto, se dire il ver vi deggio,
Credo che mai dormito non ho tre giorni intieri,
E per trovarmi il pane, faccio venti mestieri
Inutili. L'inutile è il necessario, il sai?
Sono nel remigare destro quant'altri mai,
E per costrurti un chiosco in istil peregrino
Saprei scegliere il verde miglior del tuo giardino;
A condur veltri esperto, e puledri a domare,
Leggiadramente i versi faccio tra lor rimare;
Di più, merito insigne, so educare i falconi,
E do, quando mi capita, di ghitarra lezioni.

SILVIA *(sorridendo)*

Con siffatti mestieri non pranzerai sovente!!

ZANETTO

Più spesso che non credi — benchè io sia veramente
Crëatura piuttosto nemica della pratica.
L'ora dei miei simposii è molto problematica,
E talor, quando l'oste non s'inchina per bene,
La dimentico. A volte, oh! impagabili cene!
Nel buio delle selve di nocciuoli ho cenato...

Perciò dallo scoiattolo molte cose ho imparato.
Tengo sì picciol posto e cerco così poco!
Entro ai castelli, a sera, quando intorno a un bel fuoco,
Fra paggi e dame pranza lietamente il barone,
Propongo di cantare qualche bella canzone,
Qualche canzone nuova per allettar gli amanti,
E canto. E delle dapi che girano fumanti
Seguo il ratto cammino con occhio intenerito...
Mi capiscono... ed ecco il mio desco imbandito!

SILVIA

Comprendo — Ed a Firenze ora vai certamente...

ZANETTO

Certamente?... no!... passo di là; ma se ridente
Mi si affaccia un sentiero che d'altra parte vada,
Lo prendo, e son felice di cambiare la strada.
Mi guida il mio capriccio, vo dove portan l'ali,
Come vanno le nuvole, e le foglie autunnali.
Son proprio quel che arriva non si sa da che parte,
Quel che ignora la meta, il sognator dell'arte,
Il pazzo innamorato di spazio e di orizzonti,
Quel che segue gli augelli, oltre il piano, oltre i monti!
Talor mi arresto a cogliere alle siepi d'intorno
Le lïane fiorite, la chitarra ne adorno,

E riparto. Io mi sono il bizzarro viatore
Che tutti hanno incontrato nel blando tenebrore
In cui brillan le lucciole. Quando piove mi metto
Sotto il folto frondame, ed esco dal boschetto
Grondando, e sorridendo verso l'arcobaleno.
Non cerco la fortuna e so farne di meno...
Vado, vado... ed ancora non sono affaticato.

SILVIA

E a soffermarti, dimmi, non hai giammai pensato?
In questa corsa folle in cui lo spirto emani,
Sognando il dubbïoso lume dell'indomani,
Mai non pensasti, mai, a uno svolto di via,
Alla casetta calma, alla casetta pia,
Circondata di glicine, col buon cane alla porta,
Colla finestra alquanto socchiusa, dove assorta
Nel lavor, la fanciulla si leva al tuo passaggio,
Ti regala un sorriso, e ti manda il buon viaggio?

ZANETTO

Qualche volta; ma ho fermo che i miei versi sonori
Farian da simil casa uscir babbi e tutori,
Come il sasso scagliato fra i rovi della via
Ne fa balzar dei serpi la immonda compagnia.

Or colla mia faccia di zingaro..., non sono
Fatto per lor, nè fanno essi per me. Abbandono
Il pensier; preferisco lasciar la gente in pace.

SILVIA

E non palpiti, o bardo, e tutto in cor ti tace,
Quando le giovinette, tolto dal crine un fiore,
Te lo lancian ridendo d'un bel riso d'amore?

ZANETTO

A che? Scoccavo un bacio e passavo! Mi è dolce
La libertà; un affetto che l'anima ti molce
È una catena, e, fino a che potrò, fardello
Altro non vo' portare che la piuma al cappello
E la chitarra a spalle — Pesa troppo un amore.

SILVIA

Un augello tu sei che sfida il cacciatore!

ZANETTO

Son tale!

SILVIA

Eppure il nido qualche giorno farai!

ZANETTO

No. L'amor mi spaventa... no, non lo farò mai.
Ah! voi non lo sapete! è invidiabile cosa
Di arrestarsi siccome la farfalla si posa,
D'andar, di ritornare, di ripartir, la sera,
Il dì, come il capriccio vuole...

SILVIA

Non è la vera
Felicità! — A Firenze dunque farai passaggio,
Ma nessuna speranza precede il tuo vïaggio.
Arrivi dando il braccio alla sorte, e ten vai
Di là, perchè i vïottoli ti sembraron più gai,
Perchè segui nell'aria qualche rondin leggera,
Perchè di qui spirava l'aria di questa sera...

ZANETTO

A un dipresso...

SILVIA

Del tutto dunque... no? Dunque hai fatto
Un progetto?

ZANETTO

È sì vago!...

SILVIA

Però?

ZANETTO

Ignoro affatto
Ciò che di me dev'esser diman...

SILVIA

Se ti aiutassi?

ZANETTO

È inutile. E poi anche... chi sa!... forse i miei passi
Non porterò più lungi. Ascoltami: mi frulla
Una chimera. Gli esseri pari miei son del nulla,
Non han padre nè madre; son figlio di staffiere
O di prence? Lo ignoro. Ma è mio fermo pensiere
Che nacqui in un mattino d'april soave e bello
Poichè l'allegro raggio che abita il mio cervello
Mi vieta di pensare che un orfano io mi sono.
Fin qui, come un puledro lasciato in abbandono,
Corsi senza sognare avvenir più beato;
Ma or or, te lo confesso — quando tu m'hai parlato,
Bella dama, parlato tanto soavemente,
Un pensier vago a un tratto mi attraversò la mente

Di una sorella, e quando mi dipingesti il fido
Limitar, dove il gaudio colla pace fa il nido,
La casetta ove il lilla coll'edera si aprica,
Capii la prima volta che cosa è la fatica!
Ebbene... al vostro avviso l'orfano si abbandona!...
Oh! chi bella è cotanto deve esser tanto buona!
Farne saggio volete, o madonna? vi piace
Di custodirvi al fianco il reattino loquace
Per mutarlo pian piano in uccello di gabbia?
Mi farò saggio e queto, e ch'io giammai non abbia
Altro mai nella mente pensier del mio destino
Che di passare i giorni con te, su di un cuscino,
A' tuoi piedi, gli istanti facendoti giulivi,
I tuoi sogni cullando di canti fuggitivi!

SILVIA

Un fanciullo voi siete...

(a parte)

Ah! quest'ansia... perchè?
Perchè questa paura? Averlo qui... con me...
Sempre! fargli una vita colla mia tenerezza;
Sentirlo darmi il nome di sua amante. In certezza
Veder mutato il sogno più dolce ch'io sognai!...

ZANETTO

Ebben... m'udisti!... Vuoi?

SILVIA *(a parte)*

Se voglio?... Oh! no!... giammai!
Eppure è lui che il chiede...

ZANETTO

Madonna, il so, è favore
Sommo... ma... vuoi?

SILVIA

Domani, in breve volger d'ora
Egli saprìa chi sono!...

ZANETTO

Anco una volta, o bella...

SILVIA

Non posso!...

ZANETTO

Come?... Non puoi?...

SILVIA

Non mi sono quella

Donna che credi — Vuolsi esser dama elevata
Per usar degnamente e far lieta brigata
Coi poeti e i cantori. Io son povera, assai
Povera.

ZANETTO

Che mai dici? Uno scudier non hai?

SILVIA

No.

ZANETTO

Nè un paggio?

SILVIA

No.

ZANETTO

Io pranzo con un frutto e mi avanza
Per dormir di una scranna.

SILVIA

In triste vedovanza,
Vivo qui tutta sola...

ZANETTO

Ma...

SILVIA

È impossibil, ti ho detto.

ZANETTO

Addio dunque, mio dolce, mio dorato progetto!
Colla Silvia avrò forse doman sorte migliore.

SILVIA *(a parte)*

Che disse?

ZANETTO

Poichè vietasi che io trovi qui le ore
Tranquille che ascoltandovi mi parve intravedere,
Datemi almeno un vostro assennato parere.
L'altro giorno mi dissero che là, a Firenze, esiste
Tal donna a cui nessuna anima d'uom resiste...
Un solo sguardo, e cadi tremante ai piedi suoi!...
La dipingon regale, pallida come voi...
Certo, noto vi è il nome... è la Silvia... E si dice
Che la mena una vita sontuosa e felice,
E che accorrono in folla da ogni parte a inchinarla,

Lieti di farle omaggio, fosse pur di una ciarla...
Fidando in queste corde, e nei sonetti miei,
A dirvi il vero, andavo per l'appunto da lei.

SILVIA *(a parte)*

Gran Dio!

ZANETTO

Posso un cantuccio trovar nel suo maniere,
In mezzo al suo buffone ed al suo falconiere;
Ma mi fa incerto un senso d'orgoglio e di alterezza.
E poi dicon che è donna di sovrana bellezza,
E che funesta è l'aria che l'attornia, ed impura...
In due parole, schietto lo confesso... ho paura!...
Che far deggio? Madonna, lo chieggo a voi fidente;
Congedato mi avete, è ver — ma dolcemente;
Fu titubando alquanto che vi siete decisa...
E, la ragion ne ignoro, ho questa idea ben fisa,
Maternamente adesso consiglia il vostro cuore,
E davver non vi spiace il povero cantore.
Ah! una savia parola dal vostro labbro uscita
Mi porterà fortuna e per tutta la vita.
Comandate. Alla Silvia ne andrò sul far del giorno?

SILVIA *(a parte)*

Compresi — Egli domani sarà qui di ritorno.
Ah! Questo viandante che si chiama l'Amore,
Questo ignoto che inconscio mi ha intenerito il cuore
È mio, sì tutto mio, me lo manda il destino!...
Felicità, scacciarti dovrei dal mio cammino?...
No, troppa è di ignorati giubili in me la sete...
Voglio...

ZANETTO

E sì poco amica, o Signora, mi siete
Per tacervi così?

SILVIA *(a parte)*

Ah! se un'infamia è questa,
Potrò almen dire che il caso ci ha tuffato la testa!
(ad alta voce)
Lo vuoi?... Ebbene!...

ZANETTO

Ebbene?

SILVIA *(dopo un silenzio e dopo uno sforzo violento)*

Non andar da colei!
Credimi, non andarci, se un amico mi sei!

Ah! tu non le conosci queste cose, tu ignori
Il pericolo, immerso come sei nei candori!
Ma io ti posso salvare, io che or or ti dovetti
Negar ciò che non negasi nemmeno ai poveretti,
Un asilo. Che mai! Tu, dei boschi l'amico,
Tu che passi allettando gli echi dell'antro aprico,
Gareggiando col passero, la nube e la sorgente,
Che serbi intatta l'anima, e hai la vita innocente,
Che canti al par dei vispi augelletti del cielo,
Tu che mai di una colpa non conoscesti il velo,
Tu, colla vaga faccia di rugiada irrorata,
Tu anderesti alla casa funesta e disprezzata?...
Entreresti... oh! sciagura!... come il sol mattutino
Nella sala ove appena è finito il festino?
E le pure tue labbra, fanciullo, insozzeresti
Alla insipida coppa del vizio, e accetteresti
I loculenti avanzi, e sarian prostituti
Dagli sguardi che l'orgia fece squallidi e muti,
Nella ipocrita gioia, nel lezzo e nel disdoro,
I tuoi grandi occhi azzurri e la tua chioma d'oro?
Tu dalla Silvia?... Oh! no, tu non lo puoi! Pagare
Cantando una canzone l'asilo e il desinare
È bello... ma pur giova conoscer bene il tetto
E il pan che si divide... Perdona, o giovinetto,
Severamente quasi ti favello, e... gran Dio!
Chi d'uopo ha d'indulgenza, e di pietà son io...

Gli è se così ti parlo... che... t'amo... come un figlio,
Cui si vuol dalla testa distornare un periglio!
Resta, o Zanetto, il dolce scorridore di Maggio...
Che sempre in mezzo ai campi, visïone, miraggio,
Come uno sciame d'api il tuo liuto risuoni!...
E se il ciel si fa buio e se muggono i tuoni,
Ripara alla capanna del prete o del pastore,
Poi riprendi il tuo viaggio fatal!... Ma se all'albore
Di un bel dì, traversando qualche allegra borgata,
Scorgi, sul limitare della casa onorata,
Qualche pura fanciulla che abbia aspetto di sposa...
È là che arrestar devi la corsa avventurosa!
Là vivi i lunghi e calmi giorni del mietitore,
Là troverai la vera felicità... l'amore.

ZANETTO

Vi obbedirò... Ma ditemi... colei... la Silvia... forse...
Han diffamata... Oh! certo la calunnia la morse...
Chi di lei mi fe' cenno mi pinse il suo maniero
Siccome luogo assai men terribile e nero.
Nè là avrei, ve lo giuro, volta questa mia gita
Se avessi... Ma!... Perdono! toccato ho una ferita!...
Indovino!... Parlaste tuttor di vedovanza!...
Peggior lutto si è quello di perduta amistanza!...
Un fratello, uno sposo dalla Silvia invaghito?

Non è vero?... Ah! scusatemi, se sì tardi ho capito,
All'affanno, al pallore che sulle guancie avete,
Che vi punge un dolore e che gelosa siete!

SILVIA *(con cupa tristezza)*

Più facile la cosa è a dirsi — Nota assai
Mi è la Silvia... mi è nota... e pietà ne provai.
Di istanti generosi la conosco capace
Per chi è dall'innocenza difeso. Ma il mordace
Desio di camminare sopra la intatta neve
Sapria vincere a lungo? Questo è dubbio non lieve!
E dopo tutto... ella odia ciò che è semplice e puro!...
Dunque parti! e cotesto tienti in mente securo:
Zelo sol mi consiglia dal cammino a sviarti...
Allontanati dunque... allontanati!... parti!

(con mal frenato dolore)

Oh! tu non puoi sapere quanto dolor mi sïa
Il distornarti, o biondo fanciul, da quella via!...
Voi capir non potete, e ciò mi è cosa grata...
Però merito bene d'essere ringraziata!

(a parte)

È finita!... Oh! ma s'egli divinata m'avesse!...

ZANETTO

Non vi andrò. Poichè il vostro labbro il marchio le impresse...

E partirò, trovando forse meno azzurrino,
Oggi che ai dì trascorsi il mio pazzo cammino.
Ma però porto meco come una vaga ebbrezza!...
Sapeva il vostro niego quasi di tenerezza!...
Non potrò portar meco null'altro che mi dica
Che se farvi doveste al mio desir nemica,
Pur qualche ascosa pena l'anima vi affliggeva,
E che... infin, mormoraste che ciò vi rincresceva?

SILVIA *(vivamente, offrendogli un anello)*

Oh! sì! e serba onde abbia a ridirtelo questo
Anello!

ZANETTO *(con un gesto di rifiuto)*

No, madonna; è di gemme contesto,
L'orna un raro diamante; non è don che si accetta,
Grazie. Non siete voi vedova e poveretta?

SILVIA *(a parte)*

Che mi avesse scoperta? e che fosse una prova?...
Saprìa... cotesti infami gioielli ove li trova?
Egli tace... il suo sguardo mi fe' gli occhi abbassare

(a Zanetto)

E qual cosa migliore ti potrei dunque dare?

ZANETTO

Non chiesi una elemosina... un ricordo ho cercato,
Un nulla... ma che sia proprio vostro... È trovato!
Datemi il mesto fiore che vi muor nei capegli!

SILVIA *(dandogli il fiore)*

Prendilo!... Ohimè!... assai prima che il nuovo dì si svegli
Stringerai nella mano una rosa appassita!
Ma vo', per la sua morte, la mia legge obbedita...
Quando sia tutta estinta... mi dimentica... Addio!

ZANETTO *(slanciandosi verso Silvia che si allontana)*

Madonna... un motto ancora! Pauroso or son io
Nel ripigliar l'eterno mio cammino. Mi pare
Che qui nessuna strada mi possa a ben guidare;
Temo nel far la scelta... Voi per me la farete...
Così colla mia stella in accordo sarete.
Parto — ma voglio prendere per ir da voi lontano
Il sentier che indicarmi vorrà la vostra mano!
Scegliete.

SILVIA *(che è salita a metà della scala indicando il lato opposto della città)*

Allor!... T'avvia... di là... verso l'aurora!

(Zanetto fa ancora qualche passo verso Silvia; ma ella lo arresta con un gesto, e dopo un movimento pieno di disperazione, egli esce bruscamente).

SCENA ULTIMA

SILVIA *sola.*

(Ella resta un momento sul terrazzo, guardando allontanarsi Zanetto. Poi d'improvviso si nasconde il capo fra le mani e dà in uno scoppio di pianto).

SILVIA

L'amor sia benedetto! Posso piangere ancora!

FINE

INDICE

INDICE

Olimpio . . . . . *pag.* 3
I due poeti . . . . . » 19
I tre amanti di bella . . . . . » 29
Paesaggi . . . . . » 127

Il Viandante . . . . . » 161

Prezzo del presente volume Lire **3**

POESIE COMPLETE

DI

EMILIO PRAGA

TAVOLOZZA

Edizione definitiva

PRECEDUTA DA UN PROFILO DI EMILIO PRAGA

A CURA DI

FERNANDO FONTANA

Un volume in-8°, 1883 — Lire **4**.

PENOMBRE

Un volume in-18°, 1877 — Lire **4**.

TRASPARENZE

FANTASMA

Con una prefazione di G. C. MOLINERI

Un volume in-18° con ritratto, 1878 — Lire **4**.

EMILIO PRAGA

—

MEMORIE DEL PRESBITERIO

SCENE DI PROVINCIA

Un volume in-12°, 1880 — Lire **3**.

YC149443